

Nikolai Wandruszka: Un viaggio nel passato europeo – gli antenati del Marchese Antonio Amorini Bolognini (1767-1845) e sua moglie, la Contessa Marianna Ranuzzi (1771-1848)

2.8.2014, 6.10.2017, 30.1.2021, 4.4.2021, 18.3.2024

VISCONTI (I-II) **inkl de ROTARIIS (aus Revigliasco d' Asti)**

XI.3455

Visconti Chiara, * (ex 1°)¹, + post 1523, oo Pietro della **Pusterla** Signore di Frugarolo

XII.6910

Visconti Galeazzo, * (ex 1°)², + ca. 1530, oo (a) Antonia **Mauruzi**, figlia di Nicolò Conte della Stacciola (1440-1485), Patrizio di Tolentino, e di Lucia (1445-1510) dei Conti Palatini **Castiglioni** Signori di Garlasco, Tochter des Guarnerio C. u.d. Antonia **Bussone**; oo (b) Caterina de Masis, nobildonna francese.

Consignore di Somma, Crenna e Agnadello e Patrizio Milanese; Consigliere ducale, Cavaliere dell'Ordine di Saint-Michel, feudatario di Castelnoceto, Valle e Busto dal 1506, feudatario di Piovera dal 1509 (investito nel 1530), Luogotenente delle truppe ducali nel 1515, ambasciatore francese a Venezia nel 1528 – ausführliche Biographie bei VOLPI, pp.256-264.

XIII.13820

Visconti Guido, + Genova ca. 1478, oo (a) Eleonora, figlia di Princivalle **de Rotariis**, nobiluomo milanese bzw. "di Asti"; "am 8. Oktober 1421 verlieh ihm [dem Bernardo] Sigismund in Trentschin den Titel eines Familiars, zusammen mit *Princivalus* und *Franciscus de Rotariis* sowie *Benedictus de Venturis* aus Asti und *Jacobus de Paganelli Aycante* aus Pisa³; ein weiterer Familiare ist Bernhard, Sohn des *Johannes de Rotariis* aus Revigliasco (d'Asti)⁴; oo 1473 (b) Genova Leta Manfredi, figlia di Guidantonio Signore di Faenza e di Bianca Trinci dei Signori di Foligno (keine Kinder).

Patrizio Milanese, Consignore di Somma, Crenna e Agnadello; armato Cavaliere dal Duca di Milano nel 1450, Coppiere della Duchessa di Milano, Commissario Generale di Novara nel 1462, Governatore di Genova nel 1466 e 1470, Commissario Generale di Alessandria e Citra Po nel 1467, giura fedeltà al Duca di Milano nel 1470, Governatore di Cremona nel 1473, Consigliere del Duca di Milano nel 1477. Teilung der väterlichen Güter mit seinen Brüdern i.J. 1484.

¹ „Due matrimoni troviamo, che Galeazzo contrasse; e sebbene non sappiamo chi sia stata la prima moglie, tuttavia di quella senza dubbio ei trasse due figliuole, delle quali la prima, che fu Veronica, ebbe in consorte Federico Borromeo, Conte d'Arona; ... e un' altra, il cui nome non è pervenuto alla nostra notizia, che fu moglie di Pietro Pusterla“ - mit der 2. Ehefrau Caterina de' Masi zeugte er Ludovico, Conte di Piola (Giuseppe Volpi, I storia de Visconti, p.263).

² Giuseppe Volpi, I storia de Visconti, 1748, p.236.

³ Gisela Beinoff, Die Italiener am Hof Kaiser Sigismunds, 1410-1437, 1995, p.134.

⁴ J.F. Böhmer, Die Urkunden Kaiser Sigismunds (1410-1437) verzeichnet von Wilhelm Altmann, 1897, p.328 am 8. Oktober 1421. Ein *Siglon de Rotariis (Roero)* 10.5.1387 in Asti Treueschwur gegenüber Valentina Visconti; dazu 1387 *castrum et villam de Revigliasco, quod et quam tenet Johannes Royerii*.

Secondo la "genealogia dei Visconti di Modrone"⁵: Guido visse all'epoca di Francesco e di Galeazzo Maria Sforza. Nel 1450, nel giorno in cui lo Sforza prese possesso del Ducato di Milano, egli fece da coppiere della duchessa Bianca Maria e in un decreto del 14 gennaio 1450, dato nella rocca di Brivio, dallo stesso Francesco Sforza è qualificato affine ducale. *Magnificus et insignis aureatus eques, affinis dilectissimus* è qualificato pure da Galeazzo Maria Sforza nel decreto dato a Milano il 29 luglio 1473 con cui lo nominò governatore di Genova e territorio dipendente (Comparizione 6 aprile 1682 citata). Precedentemente era stato commissario ducale in Novara (1462), governatore della stessa città di Genova (1466), commissario ducale in Alessandria (1467) e governatore di Cremona (1473) donde poi fu inviato di nuovo a Genova, ove trovò ancora nel 1476, quando scoppiò il tumulto dei genovesi guidati da Giacomo Gentile e da lui sedato con grande abilità. Morì qualche anno dopo, nella città di Genova, dopo aver avuto la nomina a consigliere ducale. Ebbe due mogli: la prima fu Eleonora de Rotariis di Princivalle, di Asti, la seconda Lieti Manfredi, figlia di Guido Antonio, signore di Faenza“.

XIV.27640

Visconti Giambattista, + post 1402, oo Regola, figlia di Guido **Galeazzi** di Siena, Podestà di Milano⁶. Sie wird erwähnt 24.11.1406 (rog. Gualtierolo Cagnola) sowie 28.3.1435 (rog. Giovanni Bozzolan) und lebt demnach in Soma; eine Skulptur von ihr in Sant'Eustorgio zeigt das Wappen der Visconti und der Galeazzi von Siena (den Löwen)⁷.

Consignore di Crenna e Somma e Patrizio Milanese.

Sein Bruder müßte der jüngere Vercellino sein: "Giovanni (III) Visconti nacque tra il terzo e l'ultimo quarto del XIV secolo da Vercellino di Antonio Visconti di Somma (figlio di Vercellino di Uberto, fratello di Matteo I) e da Giovanna di Gasparo Visconti (Litta, 1823-1828, tav. XVI, con il nome di Giovanni, di cui dà la biografia, errato in 'Antonio'). Suoi fratelli furono Antonio e Beatrice" - genannt ab 1398 (DBI 99/2020 von Alberto CADILI)

Schwester: XIV.28868

Visconti Orsina, + Milano 1451 (angebl. 71 Jahre alt, dann * 1380); oo (1399) Guido I **Torelli** Conte di Montechiarugolo.

Für die 2. Ehefrau ihres Vaters als Mutter (Anastasia Carcano) spricht, daß Orsina eine Enkelin des Namens "Anastasia" hat. Verteidigt 1426 Guastalla anstelle ihres Mannes⁸.

XV.

Visconti Antonio, + nach 1423; oo a) Dianora di Valperga, oo (b) Anastasia, figlia di Giovannolo Carcano.

⁵ <http://www.cassiciaco.it/navigazione/cassago/storia/nobili/visconti/genealogia.html>

⁶ Er genannt 12.1406: Nozze per procura tra Lucia Visconti e Edmond Holland, figlio di un fratellastro di re Riccardo II. La dote di 70.000 fiorini è garantita dal duchino Giovanni Maria. Al rogito sono presenti il podestà Guido de Galeazzi, Gabriele Maria Visconti, Antonio figlio di Gaspare Visconti, Balzoccion di Francesco Pusterla, Giovanni di Guidone Pusterla, Ottone di Pietro da Mandello. Il matrimonio sarà celebrato il 24 gennaio successivo (Cronologia di Milano dal 1401 al 1425, a cura di Maria Grazia Tolfo e Paolo Colussi).

⁷ Michaele Caffi, Della Chiesa di 'Sant' Eustorgio in Milano illustrazione storico-monumentale ..., 1841, p.148, Inschrift 109.

⁸ Lorenzo Molossi, Vocabolario topografico dei ducati di Parma Piacenza e Guastalla ..., 1834, p.222. Etwas ausführlicher: Michaele Caffi, Della Chiesa di 'Sant' Eustorgio in Milano illustrazione storico-monumentale ..., 1841, p.13.

Consignore di Somma e Crenna e Patrizio Milanese, Consigliere ducale nel 1407, Primo Cameriere Ducale, Governatore di Parma nel 1420. Secondo la "genealogia dei Visconti di Modrone": Negli atti riceve le qualifiche di *spectabilis et egregius, nobilis et potens miles* (1401,1423) e fu consigliere del duca Giovanni Maria e signore di Somma, Cislago, Pozzolo, Agnadello, Motta (Visconti). Sposò in prime nozze Deianira di Velperga, e in seconde nozze Anastasia Carcano, di Giovannolo. Secondo il Litta (tav. XVI) ebbe undici figli.

Ist er verschieden von Antonio, Sohn eines Vercellino, der + nach 31.10.1407 bzw. nach 2.7.1413⁹?: *Antonius Vicecomes miles* requested *domino Ludovicho de Gonzaga* to obtain a good falcon for him by charter dated 1.1.1382¹⁰. *Dux Mediolani* appointed *domino Antonio de Vicecomitibus* as ambassador of the commune of Milan by charter dated 9 Sep 1396¹¹. [It is not known whether this document relates to the same Antonio Visconti.] Giovanni Maria Duke of Milan granted *hospitium della Balla... in civitate Mediolani in porta Ticinensi in parochia sancti Sebastiani* to *Antonius filius... militis domini Vercellini de Vicecomitibus...primus camerarius et consiliarius noster* by charter dated 31.10.1407¹². Diese Nennung von 1407 liefert das Patronym (Vercellino) und wird für den obigen Antonio (+ nach 1423) in Anspruch genommen. Allerdings hat dieser 2 Ehefrauen (Valperga und Carcano), während nach FMG Antonio die illegitime Tochter Bernabos, Valentina Visconti geheiratet habe (dieser Ehemann der Valentina nach anderen aber: Antonio Gentile Visconti, Sohn des Antonio di Gaspare Visconti, Herr von Orago).

XVI.

Visconti Vercellino, * Vercelli (also 1290 ?), + post 1341.

Signore di Somma e Patrizio Milanese, Podestà di Vercelli nel 1317, Podestà di Novara 22.2.1318/1320, armato Cavaliere dal Papa nel 1331 in seguito ad una sua missione diplomatica presso la corte pontificia, ambasciatore ad Avignone nel 1331 e nel 1341. I discendenti ebbero Somma e Crenna in condominio. Secondo la "genealogia dei Visconti di Modrone": Vercellino o Vercello, così chiamato perché venuto alla luce a Vercelli (Litta, op. cit., tav. XVI). Fu podestà della stessa città di Vercelli nel 1317, indi di Novara (1318-20). Nel 1324 militava contro i guelli di Raimondo di Cardona e nel 1331 fu con altri inviato ad Avignone a continuare, a nome di Azzo Visconti, le trattative di pace con Giovanni XXII, iniziate quando Ludovico il Bavaro aveva lasciato l'Italia. The *Annales Mediolanenses* record that *nobilis Miles Vercellinus Vicecomes* visited Avignon to make peace with the church in 1332. Nel 1341 fu infine nuovamente inviato presso la Corte Pontificia per ultimare gli accordi stipulati tra i signori di Milano con Benedetto XII e Clemente VI, che successe a Benedetto.

Ein urkundlicher Beleg für Uberto als seinen Vater fehlt. **Ab hier ist die ältere Genealogie ungesichert.**

Altershalber verschieden von *Vercellinus Vicecomes* who requested *domino Francisco de Gonzaga, domino Mantue* to pay a debt contracted by *quondam dominam Ziliola quondam consorte domini Mathei Vicecomitis* by charter dated 19.10.1382¹³.

XVII. (?)

⁹ Nennung seines Sohnes *Gentilis de Vicecomitibus filius...militis Domini Antonii* (Documenti Diplomatici Milanesi, Vol. II, Parte I, XVIII, p. 18.).

¹⁰ Documenti Diplomatici Milanesi, Vol. I, CLX, p. 225.

¹¹ Documenti Diplomatici Milanesi, Vol. I, CCXIX, p. 315.

¹² Documenti Diplomatici Milanesi, Vol. I, CCLXIV, p. 400.

¹³ Documenti Diplomatici Milanesi, Vol. I, CLXXI, p. 233.

Visconti Uberto detto "il Pico", + Abbazia 22.4.1315, # S. Eustorgio. The *Annales Mediolanenses* record the death in 1315 of *Nobilis Miles Ubertus Vicecomes frater magni Matthæi Vicecomitis* and his burial *in conventu Fratrum Prædicatorum*¹⁴.

Signore di Somma, Vergiate, Golasecca, Lonate Pozzolo, Ferno e Massino dal 1288, castellano di Cislago, Podestà di Vercelli 1290/1292, Podestà di Como 1292/1297, Patrizio Milanese. Secondo la "genealogia dei Visconti di Modrone": Uberto, detto anche Ubertino Visconti, fu - secondo il Litta (Famiglie celebri italiane, Visconti, tav. II) e secondo la comparizione 6 aprile 1682 - podestà di Vercelli nel 1290, di Como nel 1292 e nel 1295. Con Matteo (I) detto il magno, suo fratello, possedette i luoghi di Somma, Vergiate, Golasecca, Lonate Pozzolo, Ferno, ecc., ad essi fratelli pervenuti nelle divisioni del 1288 con lo zio, paterno Pietro.

XVIII.

Visconti Tibaldo, * ca. 1220/25 (Invorio), + gefangen in der Schlacht von Guazzera bzw. Ranco von Napo Torriani, dann zusammen mit 22 anderen in Gallarate 1276 enthauptet; oo vor Ende 1249 Anastasia **Pirovano**, forse nipote del Cardinale Uberto Pirovano Arcivescovo di Milano.

Patrizio Milanese, Rettore delle Valli Leventina e Blenio. «Era Teobaldo figliuolo d'Andreuccio fratello d'Ottone, per suo valore e per aspetto di corpo, ma molto più per la sua felice prole chiarissimo perch'egli lasciò dopo sè Matteo suo figliuolo» (Paolo GIOVIO). Die *Annales Mediolanenses* berichten daß *Archiepiscopum Ottonem...Tibaldi nepotis sui war*¹⁵. Ein urkundlicher Beleg für Andreotto / Obizzo als Varer Tibaldos fehlt; allerdings ist sein Verhältnis als Neffe zu Otto überliefert. Auch für Tibaldo fehlen urkundliche Zeugnisse.

XIX. (?)

Visconti Andreotto¹⁶ (nach anderen: sein Bruder Obizzo¹⁷), * ca. 1190, + post 1253, oo Fiorina, figlia di Ruffino **Mandelli** Conte di Maccagno Imperiale e di Aldesia **Pietrasanta** Obizzo als Signore di Massino, Albizzate e Besnate, Console di Giustizia di Milano nel 1266 (?). Genannt 1215 bis 1258 (LITTA), sein Bruder ist Otto (1207-1295), 1261 Erzbischof von Mailand und Begründer der Stadtherrschaft seiner Familie über Mailand.

XX.

Visconti Uberto, * ca. 1170, + post 1267 (?), oo um 1190 (sicher vor 1207) Berta N., nach PAVIOLO + ante 1248 und oo Berta Pirovano¹⁸.

Patrizio Milanese, Signore di Massino, Albizzate e Besnate. Angeblich Konsul 1206. Altershalber können sich die folgenden Nennungen kaum auf diesen Uberto beziehen, da er sonst ca. 100 Jahre alt geworden wäre: Tra il 1261 - 1262, quando Ottone venne eletto arcivescovo di Milano, i quattro figli di Ruggero di Ottone, Azzo (oder Obizzo), Lantelmo, Castellano e Uberto, vendevano a un Soldano Visconti di Invorio Superiore

¹⁴ *Annales Mediolanenses*, Cap. LXXXVII, RIS XVI, col. 694.

¹⁵ *Annales Mediolanenses*, Cap. XLVII, RIS XVI, col. 674 .

¹⁶ Maria Gemma Paviolo, *I Testamenti dei Cardinali: Antonio Eugenio Visconti (1713-1788)*, 2017, p.14 – so schon Giuseppe Volpi, *Dell'istoria de' Visconti e delle cose d'Italia avvenute sotto di essi ...*, 1737, p.243. Andreotto ist 1253 Zeuge (Filippini, 2014, p.125 – nicht gesehen); die Filiation über Andreotto geht auf Paolo Giovio zurück (s.o., in einer Übersetzung von 1853 allerdings Obizzo als Vater), ebenso bei Corio, 1855, p.477.

¹⁷ Obizzo als Vater, aber mit derselben Frau Fiorina Mandelli z.B. bei Litta sowie bei Cawley, FMG, s.v. Lords of Milan.

¹⁸ Paviolo, 2017, p.14..

alcune terre¹⁹; 1267 genannt, als die Botschafter der Torriani vor Klemens (IV) in Viterbo vorsprechen, um zu verhindern, daß Ubertos Sohn Otto zum Erzbischof von Mailand wird.

Streng genommen, kann für Uberto, angebl. genannt 1206 und 1248, kein Vater angegeben werden, da jener Uberto di Ruggero von 1261/62, 1267 eine jüngere Person ist, ebenso ist Ruggero di Ottone eine jüngere Person, da er 1244 noch lebt (s.u.). Des älteren Ubertos Großneffe ist Teobaldo (1210-1276), seit 1271 Papst Gregor V.

XXI. (?)

Rogierius Vicecomes, * ca. 1135, + post 9.1.1202.

10.1.1158 als Zeugen *Rogierius et Obizo qui dicuntur Vicecomites*²⁰; 31.12.1167 Zeuge *Rogierius Vesconte*²¹; 29.4.1170 Zeuge *Rogierius Vicecomes*²²; 1811.1184 Zeuge *Rugierius Vicecomes* und 24.12.1184 *Rogierius et Arioldus qui dicuntur Vicecomites, consules comunis Mediolani*²³; 11.2.1185 als *Rogierius Vicecomes, legatus Mediolani*²⁴, 12.5.1185 als *Rugierius Vesconte de civitate Mediolani* Zeuge²⁵; 1.1.1188 *Rogierius Vicecomes, consul comunis Mediolani*²⁶; 13.11.1188 *Rogierius Vicecomes, sapiens Mediolani*²⁷; Signore di Massino, Albizzate e Besnate, Console di Giustizia di Milano nel 1172, 1179 unter den Rektoren der lombardischen Liga, Podestà di Bergamo nel 1189. 8.12.1191 Zeuge *Rogierius Vicecomes*²⁸; 31.8.1193 Zeuge *Rogierius vicecomes*²⁹; 9.1.1202 *Rogierius Vicecomes, sapiens civitatis Mediolani*³⁰ - bei diesen urkdl. Nennungen wird kein Patronym genannt! Konsequenterweise ordnet FILIPPINI diesen Rugierius auf der Stammtafel nur chronologisch ein³¹

Jener Ruggero Visconti di Massino del XIII secolo chi ha paternità attestata nel 1244 (*ser Rugierius Vicecomes fq. d. Ottonis fantis de Massino*)³² ist eindeutig eine gleichnamige jüngere Person! Somit ist die Filiationsangabe für den älteren Ruggero nicht korrekt.

XXII. (?)

Otto qui dicitur Vesconte, * ca. 1110, + post 3.9.1151.

Patrizio Milanese, Signore di Massino, Albizzate e Besnate, forse era Console di Giustizia di Milano nel 1160 sowie 1142, 1147 und 1162. Urkundlich nach FILIPPINI am 20.5.1142, 5.3.1147, 29.4.1147 (*Otto qui dicitur Vesconte filius qd Guidonis per missum Garitie, matris sue...*), 13.2.1148 (als *vasallus archiepiscopi*), 3.9.1151 (*Otto Vesconte*).

XXIII.

¹⁹ Verbanus 25 (2004), p.213. So schon Giuseppe Rocco Volpi, Dell'Istoria De'Visconti E Delle Cose D'Italia, Avvenute sotto di essi, Band 1, p.126.

²⁰ Ambrogio Filippini, I Visconti di Milano nei secoli XI e XII: Indagini tra le fonti, 2014, nr.38, p.132.

²¹ Filippini, 2014, nr.42.

²² Filippini, 2014, nr.45.

²³ Filippini, 2014, nr.81, 83.

²⁴ Filippini, 2014, nr.85.

²⁵ Filippini, 2014, nr.86.

²⁶ Filippini, 2014, nr.92.

²⁷ Filippini, 2014, nr.94.

²⁸ Filippini, 2014, nr.107.

²⁹ Filippini, 2014, nr.117.

³⁰ Filippini, 2014, nr.134.

³¹ Filippini, 2014, p.80, figura 2.

³² Filippini, 2014, p.158 (nicht gesehen).

Wido vicecomes, * ca. 1090, + post 3.1142, ante 29.4.1147; oo Garizia **NN** (lebt 29.4.1147).

9.7.1123 als *Vuido filius quondam Ottonis et Petrus filius quondam Aripbrandi Vicemomitis de civitate Mediolani*³³; 14.7.1129 Zeuge (*Wido vicecomes, idoneus testis*), feudatario di Massino per concessione dell'Abate di San Gallo nel 1134 (s.u.); Mai 1135 (*Aripbrandus et Vuido qui dicuntur Vicecomites*); 21.8.1140 (*Guido Vicecomes*), infeudato di Massino, Albizzate e Besenzone nel 1142 con Diploma Imperiale, genauer mit Diplom Konrads (III) vom Febr./mar. 1142 (*Wito vicecomes Mediolanensis civitatis mit filii eius et filiae*). COGNASSO afferma che il Guido è figlio di Ottone e (als sohn Eriprands) non nipote. Als Sohn nach späterer Abschrift: "Guido, Ottonis son, den man nempt vicecomes von Mailand, und sine kinder, man und wibes geschlechte" für März 1134³⁴, urkundlich bestätigt durch 1123 – diese Nennung legt nahe, daß Guido und Petrus Vettern sind, ihre Väter Otto (+1111) und Eriprand (1119) Brüder sein dürften.

XXIV.

Otto Vicecomes, * ca. 1050, + ucciso nel corso di un tumulto a Roma, 1111. Visconte dell'Arcivescovato di Milano, partecipa alla Prima Crociata, Cavaliere. Genannt 1082 und 1088 als valvassor auf Seiten des Hofes. „The earliest members of the Visconti lineage appeared in Milan in the second half of the 11th century. The first evidence is on October 5, 1075, when *Anselmus Vicecomes, Otto filius Aripbrandi Vicecomitis, Arialus Vicecomes, Aripbrandus Vicecomes* attended and signed together some legal documents in Milan³⁵. 6.11.1082 *Otto Mediolanensis, fidelis* Kaiser Heinrichs (IV)³⁶; 1088 als *Otto vicecomes, vavassor* König Konrads³⁷; 8.1110 *Otto Vicecomes*. The family of Aripbrando Visconti and his son Ottone is believed to have pre-existed in Milan and to have obtained the title of viscount, which then became hereditary throughout the male descent³⁸. In the years following 1075, Ottone Visconti is shown in the proximity of the sovereigns of the Salian dynasty, Henry IV and his son Conrad. This relationship is confirmed by the circumstances of his death, which occurred in Rome in 1111, when he was slaughtered after an attempt to defend Henry V from an assault³⁹. In the first documents where they appear, Ottone and his offspring declared that they abided by the Lombard law and acted in connection with other Milanese families of the noble upper class (*capitanei*)⁴⁰. A relationship with the Litta, a Milanese vavassor family subordinate to the Visconti in the feudal hierarchy, is also documented⁴¹. These circumstances make evident their participation to the Milanese society in the years before 1075 and ultimately their Lombard origin⁴².“

XXVI.

Aripbrandus vicecomes, * um 1010; lebt Oktober 1075.

³³ Filippini, 2014, nr.12.

³⁴ Filippini, 2014, nr.16 nach Biscaro, I maggiori, doc.8 sowie Dahnk Baroffio, Sui isconti di Massino, 1493, pp.327-328.

³⁵ Vittani, Giovanni; Manaresi, Cesare, Gli atti privati milanesi e comaschi del sec. XI, 1933 (1969), docc. 557–560; Filippini, tab.1, nr.1 mit 4.10.1075.

³⁶ Filippini, 2014, n.3, p.129.

³⁷ Filippini, 2014, nr.4.

³⁸ Filippini, 2014, pp.33-42.

³⁹ Filippini, 2014, pp. 44–45, 83.

⁴⁰ Filippini, 2014, pp.85-90.

⁴¹ Hagen Keller, 1979, Adels Herrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien (9.-12. Jh.), Tübingen 1979. p.207 und Filippini, 2014, pp.90-98.

⁴² Keller, 1979, pp.206-207, 364-365.

5.10.1075 als Vater von Otto und nicht als verstorben bezeichnet. Forse era un "Visconte" dell'Arcivescovo di Milano. 1037 *miles milenarius e regali prosapia oriundi*, d.h. Führer einer berittenen Tausendschaft. Forse identico con *Ariprand de Arsago* (1045, 1046 e 1051)⁴³, in questo caso figlio di

XXVII. ?

Wido von Arsago (Arciago), * ca. 960/65 (ante 976); oo Geza (10.1046), figlia di *Arderich de civitate Mediolani* (992, + ante 1000), un figlio di *Adelbert de civ. Mediolani* (+ ante 992, leg. Lang.) e di Aloisia (992/1033), figlia di *Antonius de loco Trenno* (er + ante 992, leg. lang.)

Wido ist ein Bruder des Erzbischofs Arnulf von Mailand (998-1018) und des Bischofs Landulf von Brescia (1003-1030).

XXVIII.

Dagibertus de loco Arciago, * ca. 920, + ante 976.

Leg. lang., genannt nach dem Ort Arsago Seprio bei Gallarate.

⁴³ Keller, pp.205-208 u.ö.; 1046 und 1051 auch bei Filippini, 2014, p.92, ann.37.

VISCONTI (III-VII)

XIII.12393

Visconti Donnina, oo 7.5.1441 Annibale **Bentivoglio**

Cousine von Filippo Maria Visconti, Herzog von Mailand. Nel 1442 il duca le concesse il feudo di Granozzo nel Novarese, ma in quello stesso anno Annibale venne fatto prigioniero da Francesco Piccinino e rinchiuso nella rocca di Varano. Liberato e tornato a Bologna, non scampò al suo appuntamento con la morte, perché venne assassinato dai suoi avversari il 24.6.1445. Donnina continuò ad occuparsi dell'educazione del figlio Giovanni che, raggiunta la maggiore età, divenne signore di Bologna

XIV.24786

Visconti Lancellotto, * ca. 1350/60 (Naturale e legittimato, da Donnina **Porro**, + ca. 1441, figlia di Leone), + 1441.

Signore di Pagazzano. Quando nel marzo 1379 Bernabò spartisce il suo territorio tra i suoi figli maschi legittimi, lascia a Donnina e al figlio Lancellotto il feudo di Pagazzano nella Ghiara d'Adda. Nel testamento di Anglesia (figlia legittima di Bernabò) del 1.6.1439 a Reggio è citato come erede insieme alla sorella Isotta, ma nel 1440, non avendo ancora ricevuto la parte spettantegli, fece causa alla sorella, vincendola. Il suo trionfo durò poco, perché risulta morto nel 1441. Lasciò le figlie Donnina e Lucia.

Halbschwester: XVII.259444

Visconti Caterina, * Milano ca. 1361, + forse avvelenata, Monza 17.10.1404, oo 2.10.1380 suo cugino Gian Galeazzo (I) **Visconti**.

Deren Schwester: XVIII. **Visconti** Maddalena, oo 2.9.1381 Friedrich **von Bayern-Landshut** (Wittelsbacher). Ihr Brautschatz wir ausführlich besprochen con Christina ANTENHOFER⁴⁴.

XV.49572

Visconti Bernabò (I), * ca. 1322/1323 (o 1319), + avvelenato, castello di Trezzo 18.12.1385, oo Verona 27.9.1350 Beatrice, figlia di Mastino (II) **della Scala** Signore di Verona e Vicenza e di Taddea **da Carrara** dei Signori di Padova (+ Milano 18.6.1384).

Biographia secondo „Enciclopedie on line“: „figlio di Stefano e di Valentina Doria. Dopo aver ereditato una parte del dominio dei Visconti (1354), divenuto signore di Milano e ottenuto il vicariato imperiale (1355), si trovò in aperto contrasto con il pontefice, anche successivamente alla scomunica (1362). In seguito alla guerra con Niccolò II d'Este perse il vicariato imperiale. Schieratosi con Luigi d'Angiò (1382), venne fatto prigioniero dal nipote Gian Galeazzo; morì durante la prigionia. Nonostante le stravaganze di V., è indubbio che sotto il suo governo, con il severo mantenimento dell'ordine e con la centralizzazione crescente del potere, si andò costituendo lo stato milanese contro le resistenze delle autonomie comunali e feudali. Fu erede (1349), coi fratelli Matteo II e Galeazzo II, dello zio Giovanni, che (1350) gli dette in moglie la figlia di Mastino della Scala, Regina. Alla morte dello zio (1354) ebbe, nella divisione del dominio visconteo con i fratelli, il territorio oltre l'Adda, cioè Bergamo, Brescia, Cremona e Crema; ma,

⁴⁴ Die Familiekiste. Mensch-Objekt-Beziehungen im Mittelalter und in der Renaissance (Mittelalter-Forschungen 671-2), Otfildern 2022, besprochen von Immo Eberl in SWDB 41 (20223), pp.327-329.

morto nel 1355 Matteo II, ebbe pure Lodi, Piacenza e Parma; ritiratosi poi Galeazzo II a Pavia, anche tutta Milano fu in mano a Bernabò. Nel genn. 1355, in occasione dell'incoronazione di Carlo IV in Milano, Bernabò aveva ottenuto, con i fratelli, il vicariato imperiale. La sua prima preoccupazione fu la conquista di Bologna, che cercò di togliere a Giovanni Visconti da Oleggio (1359) insistendo anche quando questi la cedette alla Chiesa consegnandola al cardinale Albornoz. Scomunicato (1362), dopo un breve periodo di tregua si trovò nuovamente in guerra col papa, nel 1367, quando Urbano V venendo in Italia organizzò con Albornoz una nuova lega contro di lui, alla quale aderì anche Carlo IV, e ancora nel 1369, quando fu costituita una nuova lega tra il papa, Firenze e stati minori, che, dopo le solite inconcludenti operazioni, portò alla pace di Bologna (nov. 1370). Impadronitosi nel 1371 di Reggio, si trovò impegnato in una guerra con Niccolò II d'Este che provocò una nuova scomunica e la deposizione imperiale dal vicariato. Nel 1378 Bernabò guerreggiava nel Veronese contro i figli naturali di Cansignorio della Scala per rivendicare i diritti della moglie Regina e dei figli; contemporaneamente, col nipote Gian Galeazzo, si alleava nell'apr. 1379 con Venezia per combattere Genova, ma l'azione contro questa si ridusse a poco. Scoppiato lo scisma, Bernabò aiutò Luigi d'Angiò nel 1382 quando venne in aiuto di Giovanna I. Il 6 maggio 1385 Bernabò veniva catturato con parecchi dei suoi figli in Milano stessa dal nipote Gian Galeazzo. Chiuso nel castello di Trezzo, vi moriva il 19 dic., forse avvelenato, dopo che un processo aveva infamato la sua condotta. I figli sfuggiti alla cattura tentarono invano di riavere lo stato. Cronisti e novellieri ricordano le stranezze spesso crudeli di Bernabò, gli interventi brutali contro la giustizia, le vessazioni verso i sudditi, la frenesia per la caccia e i cani.

Ampia biografia di Andrea GAMBERINI in DBI 99 (2020): "Figlio secondogenito di Stefano Visconti e di Valentina di Bernabò Doria, nacque intorno al 1323 nel monastero milanese di S. Margherita, dove la madre aveva trovato rifugio per il parto mentre il marito era costretto fuori città. Studiò diritto canonico e fu avviato alla carriera ecclesiastica, come ricorda anche l'arcivescovo di Milano Guido Antonio Arcimboldi in una lettera del 22 giugno 1494 (L. Ferrario, *Trezzo e il suo castello*, 1867, p. 34 nota 2). Ricevette ancora fanciullo alcuni benefici a Carimate, a San Giovanni a Monza e presso il capitolo maggiore della cattedrale ambrosiana. Già nel 1339 partecipò, unitamente agli zii Luchino e Giovanni, alla difesa di Milano contro Lodrisio Visconti: il progetto di vita consacrata era insomma stato archiviato. Le fonti tacciono sugli anni immediatamente successivi, se non per segnalare la rottura con lo zio Luchino, forse legata alla volontà del *dominus Mediolani* di eliminare dalla scena politica i nipoti, visti come ostacolo ai suoi progetti di successione dinastica (Matthie Nuewenburgensis *Chronica...*, a cura di A. Huber, 1868, p. 270 nota 1). Non incoerente con questo quadro la versione di Bernardino Corio (*Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, 1978, I), che colloca l'allontanamento di Visconti da Milano nell'ottobre 1345 e lo riconduce a un «grandissimo suspecto» maturato in quei giorni da Luchino e alimentato dal ricordo della partecipazione di Bernabò e Galeazzo II alla congiura ordita contro di lui nel 1340 da Francescolo Pusterla (pp. 748, 760). Va collocato in quella temperie anche un episodio narrato anni dopo dallo stesso Bernabò: in una minacciosa lettera indirizzata nel 1383 al nipote Gian Galeazzo, egli affermava di essere poco propenso a tollerare le offese e a tal proposito rammentava di quando, appena diciassettenne e ancora scolaro, aveva ucciso il medico dello zio Luchino, colpevole di averlo diffamato. Lo scontro con Luchino condusse Visconti e Galeazzo II dapprima alla corte del conte di Savoia, quindi nel Vaud, presso la zia Caterina Visconti, moglie di Raoul III di Brienne,

infine a Parigi. Mentre Visconti pianificava il proprio rientro e l'eliminazione dello zio, giunse la notizia della morte di quegli nel gennaio 1349: il potere passò nelle mani dell'arcivescovo Giovanni e questi richiamò i due nipoti. Negli anni immediatamente successivi Visconti fomentò l'avversione dello zio verso Luchino Novello, l'erede dello scomparso signore, costringendolo ad abbandonare Milano con la madre. Dal dicembre del 1350 avvicendò il fratello Galeazzo al comando delle truppe che avevano preso il controllo di Bologna e per questo incorse nelle censure ecclesiastiche minacciate da Clemente VI contro l'arcivescovo Giovanni, il nipote Galeazzo e tutti i loro coadiutori, e divenute esecutive l'8 aprile 1351, alla scadenza dell'ennesima proroga accordata ai reprobri affinché ritornassero sui loro passi. Rientrò in comunione con la Chiesa solo il 27 aprile 1352, previa ammissione dei propri errori e riconoscimento dell'alto dominio della Sede apostolica su Bologna. Nel 1354, profittando del colpo di mano di Fregnano della Scala contro Cangrande II, si presentò sotto le mura veronesi con 800 barbute, rivendicando – ma senza successo – i diritti di successione della moglie Regina, figlia di Mastino II e sorella dello stesso Cangrande II, che egli aveva sposato a Milano il 27 settembre 1350 (un epitalamio fu composto in occasione delle nozze: cfr. A. Hortis, *Scritti inediti...*, 1874, pp. 57-59.). Alla morte dell'arcivescovo Giovanni (1354), il consiglio generale del Comune di Milano diede mandato a Boschino Mantegazza di conferire la signoria ai nipoti del presule, i quali accettarono, richiedendo però un lodo per ripartire fra i tre i beni ereditari dello zio e lo stesso dominio. A Bernabò andarono inizialmente due porte di Milano, unitamente alle città e alle terre orientali: Bergamo, Brescia, Cremona, Crema, Soncino, la Val Camonica, la Riviera del Garda, Rivolta e Caravaggio. Dopo la morte di Matteo – scomparso nel 1355 in circostanze non del tutto chiare, che alimentarono sospetti sui suoi fratelli – toccarono a Visconti anche Lodi, Parma, Bologna, Melegnano, Vaprio e Pandino (oltre ai contadi della Martesana e della Bazana). Quanto alla residenza, dopo aver ricevuto dallo zio arcivescovo la dimora di San Giorgio a Palazzo, egli scelse il palazzo già di Luchino, presso S. Giovanni in Conca, dove fu costruita anche la dimora della moglie Regina: un complesso residenziale ampio e fortificato, collegato grazie a un sistema di ponti e passerelle aeree al palazzo dell'arengo e alle altre case possedute dalla parentela nel sestiere di Porta Romana, in quella che era ormai nota come la «contrata de Vicecomitibus» (Rossetti, 2014, pp. 18-37). I Visconti non si contentarono tuttavia della sola legittimazione dal basso e ricercarono anche una sanzione dall'alto. Secondo la ricostruzione di Giacinto Romano (*I documenti viscontei...*, 1898, pp. 13-15), ciascuno dei tre fratelli ottenne nel dicembre del 1354 il vicariato sui suoi domini particolari, nonché una concessione collettiva su Milano. Quest'ultima fu confermata l'8 maggio 1355, con esplicito riferimento a Milano, a Genova, alle Riviere e a tutte le terre e città citramarine e ultramarine appartenenti all'Impero e rette dai Visconti, con l'eccezione di quelle spettanti alla Chiesa. La politica espansionistica dei Visconti, benché fino a quel momento non coronata da successo (Pavia, Lucca e Reggio non erano cadute e similmente resisteva Bologna, ancora nelle mani del ribelle Giovanni Visconti da Oleggio), suscitò un'ampia reazione, con attacchi ai possessi viscontei condotti da più direzioni e da più attori: non solo Firenze, gli Este, i Gonzaga e il papa, ma da ultimo anche il vicario generale di Carlo IV per l'Italia, Marquardo di Randeck, che li citò per tradimento e lesa maestà e minacciò di privarli del vicariato qualora contumaci. La replica dei due fratelli, non meno virulenta, fu affidata nell'ottobre del 1356 alla penna di Francesco Petrarca, all'epoca ospite illustre in Milano. Il rapporto di Bernabò con Petrarca è attestato almeno dal novembre del 1353, quando il poeta figura come padrino del suo primogenito, Marco, cui donò una coppa d'oro e al quale scrisse

un'epistola augurale (*Epyst.*, III 25). Petrarca tenne poi l'orazione per la morte dell'arcivescovo Giovanni e l'insediamento dei nipoti. Per conto di Bernabò, in particolare, scrisse nel 1357 per ben due volte contro Pandolfo Malatesta, condottiero già al servizio dei signori di Milano, accusato di avere una relazione con l'amante di Visconti, Giovannola di Montebretto (Giovannina Montebretto: *Disp.* 37 e 38). Altrettanto sferzanti sono le lettere indirizzate a Jacopo Bussolari, che guidava la resistenza di Pavia contro i Visconti: se nella prima (25 marzo 1359, *Fam.* XIX 18) il frate è accusato di agire tirannicamente e contro la pace, nella seconda, vergata mentre le truppe viscontee assediavano la città (ottobre 1359, *Disp.* 39), i toni si fanno sarcastici, con la richiesta ai Pavesi affamati di risparmiare almeno i cani, animali verso i quali Bernabò aveva una predilezione. Sempre Petrarca si fece carico di rintuzzare nel 1373 le accuse di sacrilegio mosse a Visconti per la collocazione del suo monumento equestre in S. Giovanni in Conca (*Contra eum qui maledixit Italie*): a frate Jean de Hesdin, che scrisse di avere visto un «abominabile idolum super altare Dei, hominis scilicet armati imaginem, sedentis super equum de candido marmore fabricatum, et in loco ubi Corpus Christi sacratum consuevit locari vel reponi collocatum» (*Magistri Iohannis De Hysdinio invectiva...*, a cura di E. Cocchia, 1920, pp. 124 s.), replicò il poeta che la statua si trovava non già sull'altare, ma in una cappella, aggiungendo sarcasticamente che se non fosse stato soddisfatto della risposta, avrebbe potuto interrogare direttamente l'uomo raffigurato nel monumento (Vergani, 2012, pp. 203 s.). Circa poi l'effettiva ubicazione del monumento, Pietro Azario conferma la collocazione «super altari, dico in superficie ipsius altari» (Petri Azarii *Liber gestorum...*, a cura di F. Cognasso, 1926-1939, p. 133). Allo scambio di invettive fra Marquardo e i Visconti seguirono le operazioni militari, che portarono le truppe imperiali capitanate da Lutz von Landau a scorrazzare nell'alto Milanese e nel Pavese, fin quando a Casorate (novembre 1356) esse non furono sconfitte. La battaglia interruppe però solo momentaneamente la disarticolazione del dominio ereditato dall'arcivescovo Giovanni: dopo Asti, Novara e altri centri subalpini, anche Genova si sottrasse ai Visconti. Benché i due fratelli concertassero la linea politica e militare, Visconti risulta attivo prevalentemente sul fronte orientale, da Mantova all'Emilia, quello più prossimo alle terre sotto il suo governo. L'8 giugno 1358 fu ratificata la pace fra i Visconti e i collegati, che ristabiliva lo *status quo ante*, con Novara e Alba nuovamente sotto Galeazzo. Ma altrettanto efficacemente si mosse Bernabò. Nello stesso giorno, una duplice investitura feudale gli permise di affermare il suo alto dominio sui Gonzaga. Visconti indusse, infatti, Luigi Gonzaga a concedergli in oblazione tutti i beni patrimoniali del casato, poi restituiti a titolo feudale; con atto separato concesse quindi in feudo allo stesso Luigi la torre di Borgoforte e le città di Mantova e Reggio, con il mero e il misto imperio. Solo nel 1383, adducendo il clima di costrizione in cui sarebbe avvenuta l'infeudazione, i Gonzaga ottennero da Venceslao di Boemia lo scioglimento dai vincoli feudali (A. Gamberini, *Bernabò e i suoi vassalli*, in corso di stampa). Frattanto, però, le guerre erano riprese. Nel 1359 Bernabò Visconti fornì contingenti al fratello, impegnato nella conquista di Pavia, mentre nel 1360 attraverso la via del feudo oblato affermò il suo alto dominio sul Saluzzese, assumendo il titolo di *marchio Saluciarum superior*. Meno bene andarono invece le operazioni per il recupero di Bologna. Dopo il colpo di mano dell'Oleggio, Visconti aveva ottenuto, al termine di estenuanti trattative, il vicariato papale sulla città felsinea (20 dicembre 1357), senonché il cardinale legato Albornoz, favorevole a un recupero diretto da parte della Chiesa, indusse il pontefice a cambiare linea e a venire meno agli accordi con Visconti. Ad Avignone il 24 agosto 1360 si aprirono ben due processi canonici contro Visconti: il primo proprio per la vicenda bolognese, per la quale

si contestava al signore di Milano una condotta incoerente con il suo ruolo vicariale, il secondo – quasi un ricalzo al primo – per le ripetute violazioni della libertà ecclesiastica nei domini viscontei (usurpazioni di uffici e benefici, appropriazione indebita di beni della Chiesa, imposizione di taglie e contributi, ecc.). Si legge negli atti di questo procedimento l'episodio, celeberrimo, di cui sarebbe stato vittima l'arcivescovo di Milano Roberto Visconti, cui Bernabò avrebbe dapprima ingiunto di inginocchiarsi al suo cospetto, salvo poi dirgli: «Nescis pultrone quod ego sum papa et imperator ac dominus in omnibus terris meis et quod nec papa, nec imperator, nec Deus posset in terris meis facere nisi quod vellem nec intendo faciat?» (Biscaro, 1937, p. 181). L'11 maggio 1362 fu quindi pronunciata da Innocenzo VI la sentenza di scomunica di Bernabò Visconti, poi resa pubblica e confermata dal successore Urbano V. La questione bolognese guastò anche i rapporti con l'imperatore: se questi il 26 giugno 1360 aveva restituito a Visconti il vicariato su tutti i territori da lui governati (e perfino su alcuni non posseduti, come Pisa e Lucca: Pauler, 1995, p. 116), il 29 maggio 1361 Carlo IV glielo tolse nuovamente, schierandosi con il papa (*Regesta Imperii*, VIII, a cura di A. Huber, 1877, p. 300). Bernabò provò ugualmente a dare l'assalto al territorio di Bologna, ma le sue truppe furono sbaragliate nella battaglia del ponte San Ruffillo (20 luglio 1361). Fra scontri e trattative di pace la vicenda si trascinò fino al 4 marzo 1363, quando il nuovo papa Urbano V scomunicò ancora una volta Visconti e i suoi figli, sciolse la moglie, i sudditi e i vassalli da ogni vincolo e lanciò una crociata contro di lui. Solo nei primi mesi del 1364, grazie alla mediazione del re Pietro I di Cipro e, soprattutto, alla nomina a legato in Lombardia del cardinale Androino de la Roche, che verso i Visconti si mostrò meno intransigente del predecessore Albornoz, fu raggiunta la pace: in cambio di un cospicuo indennizzo (500.000 fiorini in otto anni), Bernabò rinunciava al vicariato su Bologna e a ogni altra pretesa. Allo stesso tempo il papa si impegnava per fargli riottenere il vicariato imperiale. La quiete fu di breve durata. Le ingerenze viscontee in Genova e le imprese della compagnia di San Giorgio, mercenari comandati da Ambrogio, figlio naturale di Bernabò, tornarono ad allarmare il papa, che nuovamente promosse un'ampia coalizione contro i signori di Milano: solo gli Scaligeri si allearono con questi ultimi. I Visconti attaccarono per primi e le loro truppe nel 1368 mossero contro Mantova. Puntualmente si abbatté su Bernabò l'ennesima scomunica (5 maggio 1368). Alla guerra contro Visconti si unì anche Carlo IV, ma la mancanza di risultati concreti indusse presto le parti alla pace. Secondo gli accordi, Visconti avrebbe dovuto rinunciare agli arretrati dovuti dal papa per Bologna, ma avrebbe ricevuto da Carlo IV il vicariato imperiale, in cambio di aiuto militare durante il soggiorno del sovrano nella penisola (settembre 1368). La pace vera e propria venne infine conclusa l'11 febbraio 1369: ancora poco e il 17 marzo Visconti si vide concedere nuovamente il vicariato imperiale, come da accordi. L'attenzione di Visconti si focalizzò a questo punto su Lucca, su cui egli sperò vanamente di ottenere di nuovo il vicariato da Carlo IV. Intanto Bernabò appoggiò Perugia nella sua resistenza ai tentativi di dominio papale, mossa che gli costò il consenso dell'Impero e che pagò con la privazione del vicariato imperiale (17 febbraio 1370). Ormai libero dalla preoccupazione di mantenere buoni rapporti con Carlo IV, Visconti rese palesi le sue ambizioni anche su Pisa, che aveva cacciato il doge Giovanni Dell'Agnello, antico alleato dei Visconti e che si era data direttamente all'imperatore. Il 17 maggio 1370 l'ex doge e il signore di Milano siglarono un accordo in base al quale Bernabò avrebbe fornito contingenti militari per il recupero della città e Dell'Agnello, una volta insediatosi al governo, avrebbe riconosciuto l'alto dominio di Visconti. In realtà i piani non si realizzarono, ma buone nuove giunsero l'anno dopo dall'Emilia: il 17 maggio 1371 Feltrino Gonzaga si rassegnò a vendere

Reggio a Visconti, in cambio di 50.000 fiorini e della signoria su Bagnolo e Novellara. Dall'avamposto reggiano partirono ripetuti attacchi per la conquista di Modena, mentre in parallelo le forze di Galeazzo II assediavano Asti e minacciavano il marchesato di Monferrato. Il Papato e l'Impero, ancora una volta uniti da interessi convergenti, identificarono in Amedeo VI di Savoia la figura in grado di opporsi ai Visconti: mentre Carlo IV concedeva proprio al Conte Verde il vicariato sulle terre di Galeazzo e Bernabò (23 novembre 1372), Gregorio XI interveniva con le armi spirituali, aprendo ben tre processi conclusi con la condanna per eresia e spergiuro e con la concessione di benefici spirituali a chi imbracciava le armi contro i tiranni milanesi (28 marzo 1373). Con Amedeo VI che scorrazzava per i domini viscontei, i guelfi approfittarono per ribellarsi in diverse terre: tra queste la valle San Martino, nella Bergamasca, dove trovò la morte anche il figlio di Visconti, Ambrogio (v. la voce in questo *Dizionario*). La tregua con il papa fu ratificata il 4 giugno 1375 e Visconti venne nuovamente definito vicario imperiale. Ancora qualche tempo e il 19 luglio a Oliveto di Val Samoggia fu raggiunta la pace. Nella successiva guerra tra Firenze e il Papato, Visconti sostenne la città toscana, ma senza impegnare ingenti forze, cosa che gli permise nel febbraio del 1378 di promuovere a Sarzana un incontro pacificatore tra le parti. La notizia della morte del papa interruppe però le trattative e aprì scenari inattesi. Nel giro di pochi mesi infatti l'elezione di due pontefici pose i principi della cristianità davanti a una scelta: Visconti chiese indicazioni all'arcivescovo di Milano Antonio da Saluzzo, che nella sinodo del 1380 si pronunciò a favore del pontefice romano, fatta salva la diversa deliberazione da parte di un concilio (*La chiesa al tempo del grande scisma*, 1979, p. 91). La Chiesa del dominio rimase in effetti largamente di osservanza romana, ma la debolezza del Papato – lacerato dallo scisma – segnò per Visconti la fine della stagione dei processi canonici. Il 1378 costituì una svolta anche negli equilibri interni al consortile visconteo. La morte di Galeazzo II, cui succedette il giovane Gian Galeazzo, venne vista da Bernabò come un'opportunità per affermare il proprio ruolo di vertice del casato. L'occasione fu rappresentata dai progetti matrimoniali di Gian Galeazzo con Maria, regina di Sicilia, che all'apparenza Visconti tollerò – ponendo come condizione l'unione tra l'unico erede maschio del nipote, Azzone, con una propria figlia, Elisabetta – e che poi contribuì a sabotare. A quel punto, fallito il progetto, Bernabò impose a Gian Galeazzo e alla sorella di questi, Violante, di sposare due dei suoi figli, ovvero Caterina e Ludovico. Il cerchio si stava stringendo intorno al nipote. Secondo Corio (*Storia di Milano*, cit., p. 877), dietro la volontà di Bernabò di controllare anche i domini di Gian Galeazzo era soprattutto la moglie Regina, che sobillava alla cospirazione anche i figli, in particolare Marco. Le mai sopite mire viscontee su Verona vennero rinfocolate dalla successione a Cansignorio dei due illegittimi Bartolomeo II e Antonio della Scala. Bernabò nel 1378 rivendicò ancora una volta i diritti della moglie Regina e questo indusse i signori di Verona ad allearsi con Francesco da Carrara, che all'epoca sosteneva Genova nella sua lotta con Venezia per l'egemonia nell'Egeo. L'esito di questo complesso gioco di alleanze fu che Bernabò si accordò anche con Venezia e aprì un ulteriore fronte di lotta in Liguria. Frattanto nel Veronese i viscontei non riuscirono a sfondare e Visconti ne accusò i suoi due generi, i capitani Lutz von Landau e John Hawkwood. Proprio per ovviare alla dipendenza dai mercenari e per ridurre l'importanza sulla scena politica italiana Visconti aveva avviato almeno dal 1360 la costituzione di un corpo di cavalleria – i *provvisionati* – reclutato in ogni città fra i nobili e i borghesi di buona condizione e di bell'aspetto. Nel febbraio del 1379 fu raggiunta una pacificazione, con l'impegno degli Scaligeri a versare un'enorme cifra come compensazione per Regina della Scala. In realtà pure contro Genova non giunsero i risultati attesi. Fra il 1380 e il 1381 Bernabò

promosse un'ampia lega contro le milizie mercenarie, definite «i barbari che vogliono turbare la pace degli italici», e contro gli oltramontani che volevano intromettersi nelle questioni della penisola (Cognasso, 1955, p. 507): un modo per affermare la sua centralità nello scacchiere, ma anche per contrastare l'arrivo del re d'Ungheria, alleato di Scaligeri e Carraresi, e pretendente al trono di Napoli. Contro gli Angiò di Ungheria Bernabò si alleò con gli Angiò di Francia, cui offrì aiuti militari per una spedizione nel Mezzogiorno. Intento a tessere le sue relazioni nella penisola e in Europa, Visconti non si avvide in tempo delle crescenti ambizioni del nipote. Il 6 maggio 1385 scattò la trappola: Gian Galeazzo comunicò allo zio che, passando da Milano diretto alla Madonna del Monte sopra Varese, gli avrebbe volentieri reso visita. Quando Visconti a dorso di una mula e in compagnia solo di un paio dei suoi figli raggiunse il conte di Virtù fuori dalle mura, Jacopo Dal Verme si staccò dal corteo e lo fece prigioniero. Venne condotto dapprima al castello di Porta Giovia, poi il 25 maggio in quello di Trezzo, dove fu raggiunto dall'amante Donnina de Porri. Morì il 19 dicembre 1385 «per toxico dato in una scudella de fagioli» (B. Corio, *Storia di Milano*, cit., p. 883). Eco di questa fine improvvisa si coglie nella poesia coeva, a cominciare da alcuni *Lamenti*. Per giustificare il proprio operato, Gian Galeazzo riversò una serie di accuse sullo zio, leggibili sia nel processo intentato contro Bernabò, sia nelle istruzioni inviate agli ambasciatori viscontei presso alcune città (Novati, 1906). Celebrato da poeti come Braccio Bracci e Marchionne Arrighi, Visconti colpì con il suo temperamento anche cronisti e novellieri (Giovanni Fiorentino, Franco Sacchetti, Giovanni Sercambi, Pietro Azario ecc.), che ne hanno lasciato un quadro assai vivido. Tema ricorrente in questa vasta produzione è l'inclinazione di Bernabò all'ira e alle reazioni smodate, che solo la moglie Regina riusciva a contenere. Ma se le sue asperità caratteriali furono una straordinaria fonte di ispirazione per letterati e cronisti, le loro opere registrano anche un altro elemento: l'alto senso di giustizia del *dominus*. Ricordata oltre un secolo dopo anche da Machiavelli (*Il principe*, cap. XXI), la giustizia di Bernabò è amministrata in deroga a statuti e consuetudini, talora in prima persona dal *dominus*, che ne fece uno strumento di costruzione del consenso. Divenute, infatti, traballanti le basi giuridiche del suo potere per via delle ripetute censure ecclesiastiche e delle frequenti revoche del vicariato imperiale, Bernabò individuò proprio nella giustizia la risorsa su cui costruire il rapporto con i sudditi e intorno alla quale modellare la sua immagine (Gamberini, 2003, pp. 249-259). Esempio in tal senso il suo monumento equestre, commissionato a Bonino da Campione e raffigurante il *dominus* a cavallo, affiancato da due delle quattro virtù cardinali, la potenza e la giustizia (nessun cenno alla prudenza e alla temperanza, che poco si addicevano al suo ideale di governo). Visconti amministrò il dominio appoggiandosi alla moglie e ai figli, cui delegò il governo di singole terre e città, riducendo in tal modo al minimo la sua curia. Secondo la divisione del marzo del 1379 (B. Corio, *Storia di Milano*, cit., p. 864), poi confermata dal testamento del novembre seguente, al primogenito Marco toccò la metà di Milano (l'altra era del nipote Gian Galeazzo), Ludovico ebbe Lodi e Cremona, Carlo ricevette Parma, Borgo San Donnino e Crema, mentre a Rodolfo toccarono Bergamo, Soncino e la Gera d'Adda. Quanto a Brescia, con la Riviera e la Valcamonica, fu assegnata al giovane Mastino, sotto la tutela della madre. A quest'ultima, che governava Reggio, la Lunigiana e Sarzana, toccarono anche Somaglia, Sant'Angelo, Maiano, Castelnuovo, Merlino, Siziano, Chignolo Po, Villanterio, Roccafranca, Tabiano, Cassano ecc. (*ibid.*, pp. 866, 868). Corollario di questo sistema di dominio parcellizzato fu la valorizzazione del ruolo politico dei centri urbani e la determinazione verso le aristocrazie territoriali, cui revocò ripetutamente i privilegi e delle quali occupò o distrusse molti fortificati. Trattò spesso con

durezza la fazione guelfa del dominio, favorendo per contro quella ghibellina. Una serie di consigli per il buon governo fu indirizzata da Fazio degli Uberti a Visconti e al fratello Galeazzo (v. la voce in questo *Dizionario*) con la canzone *L'utile intendo*, ma a dispetto di quei suggerimenti, lo stile di Bernabò fu autoritario e sostenuto da esplicite petizioni di principio. «Faciemus et desfaciemus decreta prout nobis plaucuerit», scrisse ai sudditi reggiani; gli stessi cui in altra occasione disse seccamente: «non intendimus quod homines Regii nobis dent metam, sed nos eam eis dare» (Gamberini, 2003, rispettivamente pp. 20, 257). Un vero e proprio manifesto del potere signorile è poi nella risposta data da Visconte di Gropello, segretario di Bernabò, alle comunità del territorio bergamasco. Ai villani, che contestavano le esenzioni concesse dal *dominus* a detrimento dei loro privilegi, egli replicò: «hoc est dicere quod servus imponat legem domino suo, quod est crudele», così paragonando i sudditi ai 'servi' e le loro pretese alla *crudelitas*, ovvero a un sovvertimento inumano dell'ordine naturale (Gamberini, 2011, p. 436). Il richiamo alla naturalità del dominio quale fondamento del potere ricorre anche nelle revisioni statutarie di Cremona e Brescia (Cengarle, 2014, p. 94) e appare come un modo per slegare Bernabò dalla legittimazione imperiale, costantemente ricercata, malgrado le ripetute privazioni. Visconti si distinse per la costruzione o riedificazione di molti castelli, che pose sotto il suo diretto controllo e cui attribuì ora funzioni di residenza, ora di caccia, ora di presidio militare: Cusago, Cassano – dove è ancora visibile il ritratto ad affresco di Visconti (Romano, 2011) –, Pandino (in cui si conservano ampie porzioni delle decorazioni pittoriche originali, tra cui il suo stemma araldico, il leopardo tra le fiamme), San Colombano, Melegnano, Sant'Angelo, Senago, Carimate, Castelnuovo Bocca d'Adda, Trezzo, Cremona. E ancora: la cittadella di Bergamo, quella di Brescia, quella di Porta Romana a Milano, dove fece costruire anche un castello, mentre un altro fu innalzato a Porta Nuova. Fu munifico verso gli ospedali milanesi del Brolo, di Santa Caterina, di Sant'Antonio e di Sant'Ambrogio, cui nel 1359 donò grandi possessioni tra Lodi e Crema. Secondo gli *Annales Mediolanenses* (1730, col. 799), Bernabò non amò invece circondarsi di uomini di cultura; alla sua corte, semmai, numerosi erano giullari e giocolieri. Sviluppò un grande amore per le giostre, introducendo per primo a Milano «selle alte e torneamenti, secondo l'usanza de Francia e de Alamania» (B. Corio, *Storia di Milano*, cit., p. 772). Non inferiore fu la passione per la caccia al cinghiale, che praticava con i cani, di cui si dice ne possedesse 5000, la maggior parte dei quali da allevarsi a cura di ufficiali e sudditi (*ibid.*, p. 846; Grimaldi, 1921, p. 217). I suoi gusti cortesi si riflettono anche nell'interesse per i romanzi cavallereschi. Alla committenza di Bernabò si devono il *Guiron le Courtois*, splendidamente miniato, nonché «plusieurs beaux livres», come riferì l'ambasciatore Honoré Bonet al suo re (Sutton, 1991, p. 322). Proprio da quelle letture trasse ispirazione per l'onomastica di molti tra i suoi figli naturali. Ebbe infatti molte amanti e non a caso Geoffrey Chaucer, che fu alla sua corte, lo definì «God of delit and scourge of Loumbardy» (*Canterbury Tales, Monk Tale*). Ma con toni simili si espresse anche Azario, secondo cui Bernabò «luxoriosus valde fuit» (Petri Azarii *Liber gestorum...*, cit., p. 147). La sua discendenza fu numerosissima e sapientemente utilizzata per tessere relazioni politiche: se i figli legittimi si unirono a esponenti di casate regie o principesche, quelli avuti dalle tante amanti furono destinati a condottieri e signori locali. In questo lucido disegno, che si irradiava attraverso l'Europa e il Mediterraneo, spiccano per intensità i legami con il mondo tedesco e, in particolare, con i Wittelsbach: i duchi di Baviera, per quanto divisi in più rami, erano infatti i maggiori rivali di Carlo IV in Germania. Dall'unione con Regina della Scala (morta nel 1384) nacquero Verde (Leopoldo III d'Austria), Taddea (Stefano III di Baviera-Ingolstadt),

Marco (Elisabetta di Baviera-Landshut), Ludovico (Violante Visconti), Carlo (Beatrice di Armagnac), Valentina (Pietro II re di Cipro), Caterina (Gian Galeazzo), Agnese (Francesco Gonzaga), Antonia (re Federico III di Sicilia, poi Eberhard von Württemberg), Rodolfo, Maddalena (Federico Baviera-Landshut), Elisabetta, Anglesia (re Giovanni di Cipro), Lucia (Federico di Turingia, poi Edmund del Kent), Mastino (Antonia della Scala?), Elisabetta (Ernst Baviera-Monaco). Da Beltramola de Grassi, Visconti ebbe Ambrogio, Enrica (Lotario Rusca), Margherita (monaca), Estorre (Margherita Infrascati), Isotta (Carlo da Fogliano), Elisabetta (Ludwig von Landau); da Montanara de Lazzari, Donnina (John Hawkwood), Sagramoro (Anchilletta Marliani); da Caterina o Castellina da Cremona, Galeotto e Riccarda (Bertrand de La Salle); da Giovannola di Montebretto – l'unica che osava sempre dirgli ciò che pensava (Petri Azarii *Liber gestorum...*, cit., p. 147) – ebbe Bernarda (Giovanni Suardi); da Donnina de Porri (forse sposata dopo la morte di Regina: *Annales Mediolanenses...*, cit., col. 795), nacquero Tristane (?) Damigella (?), Lancillotto, Soprana (Giovanni da Prato), Palamede, Lucia (Konrad von Landau), Ginevra (Leonardo Malaspina); da Muzia *de Figino*, infine, Lionello. Ebbe pure una figlia di nome Valentina (Gentile di Antonio Visconti di Orago). Visconti fu inizialmente sepolto in San Giovanni in Conca, ma con la musealizzazione ottocentesca del suo monumento funebre, di cui la statua equestre era parte, le spoglie furono traslate nella chiesa di S. Alessandro. Di lui si conserva il testamento del 13 novembre 1379, in cui divideva il dominio tra i figli legittimi e la moglie, e stabiliva appannaggi sotto forma di *possessiones* per quelli naturali. Di un presunto altro testamento dettato *in articulo mortis* riferisce il cantare di Matteo da Milano *I' prego Idio ch'è Signore e Padre*, che offre dettagli anche sulle esequie e la sepoltura (Limongelli, 2019, pp. 445 ss.)“.

Schwester: XVI.125481 Catterina **Visconti**, figlia di Stefano, conte di Arona, oo **Valperga** Giacobino, + 6.8.1398.

XVI.99144

Visconti Stefano, * ca. 1288, + Milano 4.7.1327, # Basilica di Sant'Eustorgio a Milano, monumento funebre scolpito nel 1359 da Bonino da Campione per lui e Valentina Doria Visconti; oo 1318 Valentina **Doria**, figlia di Barnabò Patrizio Genovese, Signore di Sasello e del Logudoro e di Eliana **Fieschi** dei Conti di Lavagna (* 1290 + Milano 27.8.1359, di eta 69 anni).

Signore di Arona dal 1322, associato nel governo di Milano ai fratelli.

Schwester: Zaccarina oo Ottone **Rusconi**

XVII.

Visconti Matteo (I), * Invorio 15.7.1250 + Crescenzago 24.6.1322, oo 1269 Violante detta Bonacosa, figlia di Squarcino **Borri**, Patrizio Milanese (+ Milano 15.1.1321).

Capitano del Popolo di Milano dal 12.1287 (associato allo zio Ottone e poi di fatto governatore dello stato in suo nome), Podestà di Milano dal 1288 (la carica era incompatibile con il capitanato ma si faceva rieleggere ogni anno), Signore di Milano dal 1295 al 12.7.1302 e dal 02.1311, Vicario Imperiale della Lombardia 05.1294/12.7.1302 e 13.7.1311/31.3.1317 (nel 1317 rinuncia per assumere il titolo di Signore Generale), Rettore del Comune dal 20.9.1313, Capitano del Popolo di Novara e Vercelli 1292/1297 e di Como nel 1292. Biographia secondo (Treccani. Enciclopedia online): “venne eletto capitano del popolo nel 1287, ed iniziò così la sua attività politica, nella quale si

distinguono tre periodi: dall'elezione del 1287 alla sua espulsione da Milano nel 1302, periodo nel quale non riuscì a consolidare la signoria; l'esilio e le manovre con Enrico VII per ottenere prima il ritorno poi la concessione del vicariato nel 1311; infine le lotte sempre più violente con i guelfi e il papato sino alla morte. Appoggiò il prozio Ottone nella lotta contro il marchese di Monferrato. Per volere di Ottone fu eletto podestà e capitano del popolo (1287) e riconfermato di cinque in cinque anni (1289, 1294, 1299). Dopo la cattura di Guglielmo di Monferrato da parte degli Alessandrini (1290), l'ascesa della potenza di Matteo fu continua: capitano di Novara e Vercelli (1290), di Alessandria, di Como, del Monferrato (1292), nel 1294 ricevette dall'imperatore Adolfo di Nassau la nomina a vicario imperiale di Lombardia. Ma il suo potere fu insidiato da continue coalizioni e rivolte contro Milano da parte delle città piemontesi e lombarde e dalla costante guerriglia dei Torriani; alle discordie politiche si aggiunsero rancori privati, finché la coalizione promossa da A. Scotti signore di Piacenza (1302) obbligò Matteo a rinunciare al capitanato in Milano e a permettere il ritorno dei Torriani. Ritiratosi a Nogarole (Verona), poté rientrare in Milano solo nel 1310 con l'imperatore Enrico VII, che nel luglio dell'anno seguente lo nominò vicario imperiale. La venuta dell'imperatore in Italia favorì la causa ghibellina e una nuova espansione della signoria milanese: nel 1315 Matteo, per dominio diretto suo o dei figli, dominava Piacenza, Bergamo, Lodi, Como, Cremona, Alessandria, Tortona, Pavia, Vercelli e Novara. Ma la lotta dinastica risorta in Germania e soprattutto l'aspirazione di Giovanni XXII al dominio sull'Italia settentrionale lo coinvolsero in contrasti sempre più gravi. Matteo lasciò il titolo di vicario imperiale e si fece nominare signore dal popolo. Contro la pressione dei Torriani, dei guelfi, di re Roberto, pericolosa soprattutto con la venuta del legato Bertrando del Poggetto, si strinse con gli Scaligeri, i Bonacolsi e il conte di Savoia; col denaro riuscì ad allontanare Filippo di Valois (1320) e il duca Enrico d'Austria (1322) scesi in Italia su sollecitazione del papa; accusato di eresia, nel 1320 fu scomunicato; l'anno dopo seguì l'interdetto su Milano e nel 1322 la predicazione di una crociata contro di lui. Il 23 maggio 1322 rinunciò al governo a favore del figlio di Galeazzo.

XVIII.

Visconti Tibaldo, + decapitato, Gallarate 1276; oo ante Ende 1249 Anastasia **Pirovano**, forse nipote del Cardinale Uberto Pirovano Arcivescovo di Milano (+ 1276). Die Pirovano gehören nach einer Liste von 1258 zu den Capitanengeschlechtern Mailands⁴⁵.

Patrizio Milanese, Rettore delle Valli Leventina e Blenio. Ved. sopra (Visconti I)

VISCONTI (VIII)

XVI.

Visconti Riccarda, + nach 2.8.1361, # Revello Santa Maria oo (vor 5.10.1339) Tommaso (II) di **Saluzzo**

XVII.

Visconti Galeazzo (I), * 21.1.1277, + 6.8.1328; oo 24.6.1300 Beatrice **d'Este** (+1.9.1334) figlia di Obizzo (II) d'Este.

⁴⁵ Keller, 1979, p.396, Anm.

Figlio primogenito di Matteo I e di Bonacossa Borri. Compare nella vita politica milanese nel 1298 come capitano del popolo. In esilio col padre nel 1302, rientrò con Matteo a Milano nel 1310. Nominato nel 1313 dall'imperatore Enrico VII vicario imperiale di Piacenza, in breve tempo divenne signore dell'importante comune. Negli anni seguenti collaborò attivamente alla lotta del padre contro i guelfi e contro papa Giovanni XXII, e nel processo organizzato dall'autorità ecclesiastica contro i V. venne considerato, al pari del padre, responsabile di eresia, di violenza contro il clero e di stregoneria. Alla morte di Matteo (giugno 1322), Galeazzo gli successe nella signoria di Milano e diresse la resistenza contro l'esercito crociato guelfo mandato dal papa contro Milano, riuscendo, con i rinforzi inviatigli dall'imperatore Ludovico il Bavaro, a cacciare i crociati giunti fino sotto le mura di Milano (giugno 1323) e poi a bloccarli a Monza. Ma nel 1327 l'imperatore, sceso in Italia e accolto a Milano con calore da Galeazzo, improvvisamente lo spodestò per cercare di creare nella città un governo con elementi più sicuri. Chiuso nel castello di Monza col figlio Azzone, Galeazzo dovette poi seguire Ludovico a Roma. Liberato, morì sulla via del ritorno.

XVIII.

Visconti Matteo (I) = Visconti I, Generation XVII.

VISCONTI (IX-X) incl. del MAJNO, NEGRI

XV.64861

Visconti Bianca Maria, * naturale e legittimata, da Agnese **del Majno** [+ post 1447 – vgl. Anhang], * castello di Settimo 31.3.1425 + Cremona 23.10.1468, che porta in dote le città e territori di Cremona e Pontremoli, oo (celebrato a Milano il 23.2.1432) Cremona 25.10.1441 Francesco (I) **Sforza** Duca di Milano.

Ampia biografia di Franco CATALANO nel Dizionario Biografico degli Italiani 10 (1968): „Figlia naturale di Filippo Maria Visconti e di Agnese Del Maino, nacque nel castello di Settimo Pavese, secondo il Simonetta, il 31 marzo 1425. Fu l'unica figlia del duca di Milano, che non ne aveva avuto altri dalla moglie Beatrice, e su di essa si appuntarono le speranze del padre, che, prima di sposare nel 1428 Maria di Savoia, chiese al re dei Romani, Sigismondo, il permesso di legittimarla, di crearla contessa e di lasciarle alcuni territori del suo Stato. Sigismondo si rifiutò dapprima di accogliere questa richiesta - forse perché temeva che una donna potesse sposare qualcuno che rivelasse propositi di indipendenza nei riguardi dell'Impero -, ma in un secondo momento concedette a Filippo Maria, che pagò 1.200 ducati alla corte imperiale, il permesso di legittimare B. e di lasciarle i beni personali (1430). Riaccesasi nel 1431 la guerra con Venezia, il duca di Milano dovette ricorrere nuovamente a Francesco Sforza, promettendogli, per legarlo più strettamente al suo servizio, di dargli in moglie B. e di anticipargli sulla dote le terre di Cremona, Castelletto e Bosco Frugarolo. Il 23 febr. 1432 quindi fu celebrato il fidanzamento della giovanissima B. con il trentunenne condottiero. Ma premeva sul duca anche Niccolò Piccinino, per ottenere B. in sposa al figlio Carlo. Essa divenne così oggetto di "un gran mercato": il padre sembrava irrisolto e la prometteva "mo' a uno mo' a l'altro per donna", sebbene affermasse di voler evitare che "fosse quella de li doi mariti". Confortato da un consulto di teologi, Filippo chiese al

papa lo scioglimento della promessa fra B. e Francesco. Ma successivamente, nel marzo del 1438, i patti della pace di Firenze, in cui aveva avuto parte lo Sforza, contenevano la promessa del duca di acconsentire alle nozze della figlia con il condottiero, con Asti e Tortona in feudo; questi, a sua volta, era libero di "pigliare le armi contro a qualunque volesse, eccetto che contro al suocero". Poco dopo il duca era nuovamente sotto l'influenza del Piccinino, al quale aveva affidato la sua difesa, sicché, nell'agosto del '38, lo Sforza scriveva a Cosimo de' Medici di aver saputo che Filippo Maria era deciso a non dargli "Madonna Bianca", né alcun'altra cosa "se non son ben d'accordo col dicto Nicolò Piccinino". Ritenendosi perciò sciolto dal recente patto, Francesco passò al servizio della lega antiviscontea e si batté per Venezia: Filippo Maria, spaventato, tentò ancora di concludere con lui la pace, promettendogli nuovamente non solo B. in sposa, ma anche Cremona e Pontremoli in dote. Lo Sforza accettò, costringendo la lega a deporre le armi. Il 25 ott. 1441 si poterono alfine celebrare le nozze, a Cremona, e il duca mantenne la sua promessa, "fuori della openione di tutti", mentre l'aver ottenuto una città così nobile come Cremona sembrava che potesse far sperare al conte di ottenere il principato del suocero. La dolcezza e la gentilezza di B., unite a una "prudenza" - che era la qualità allora più apprezzata -, conquistarono Francesco Sforza, già sposato due volte e con diversi figli. Il 24 maggio 1442, nell'imminenza della sua partenza per l'Abruzzo, la lasciava a governare la Marca: era una prova di fiducia nella moglie, dimostratasi subito abile nel trattare gli uomini e decisa nell'accompagnare il marito nella sua vita avventurosa più di quanto lasciasse supporre l'ancor giovane età; come dimostrò allorché lo sostenne nella dura lotta che egli dovette affrontare nella Marca contro la coalizione avversaria, formata dal re di Napoli, Alfonso d'Aragona, da Filippo Maria e dal papa Eugenio IV. Il 14 genn. 1444 nasceva un figlio, Galeazzo Maria, e di questo fatto, come dice il Simonetta, lo Sforza "prese somma allegrezza..., giudicando che per questo nipote di Filippo, facilmente gli potesse venire la eredità dello Imperio di Milano". La speranza si tramutò presto in amara delusione: Filippo Maria nel 1445 rivelò l'intenzione di riconquistare Cremona, dote di B., minacciando così di escludere la figlia dalla successione al ducato. Questo atteggiamento dette a Venezia il pretesto per intervenire in Lombardia. Ripetutamente supplicato dal suocero, lo Sforza ritornò verso Milano per portargli aiuto (1447), ma il 13 agosto Filippo Maria moriva, aprendo il difficile problema della sua successione, difficile perché non aveva figli legittimi e l'unica figlia riconosciuta era Bianca Maria. Questo fece diffondere la voce, raccolta dal Decembrio, che il duca l'avesse lasciata erede; ma, poi, "o per riflessione, o per improvviso impulso", avrebbe cambiato il testamento nominando suo erede Alfonso d'Aragona. Il che sembra, a dire la verità, improbabile, soprattutto se si considera la sua costante preoccupazione di difendere l'equilibrio politico della penisola, a meno che non si voglia ammettere che egli, come scrive il Simonetta, avesse voluto "volentieri che dopo la sua morte ogni cosa rovinasse". Proclamata la Repubblica ambrosiana, B. fu al fianco del marito, il quale per tre anni combatté ora al soldo di Milano contro i Veneziani, ora al soldo di questi contro i Milanesi, non perdendo mai di vista lo scopo ultimo di impadronirsi del ducato. Verso la fine del '47, quando le giunse la notizia che si stava per concludere la pace fra Milano e Venezia, escludendone lo Sforza, scriveva a questo: "benché cognosca non bisognare a la S.V. li miei consilij, nondimeno me pareria che subito mandaste dal Re di Franza o dal Delfino ovvero da chi altri ve ne parerà melio e più expediente e con loro praticare di fare per modo che dicti Milanesi se habiano a pentire di sua prava opinione...". Lo aiutò anche prendendo parte alle sue fatiche di guerra e adoperandosi per fargli ottenere il denaro di cui aveva bisogno. Ma più utili ancora si rivelarono i suoi rapporti segreti con

gli oppositori della Repubblica ambrosiana. La pacificazione prospettata da lei indusse infatti, nel febbraio del 1450, gli esitanti a decidere la resa al condottiero che si presentava non solo come il comandante vittorioso, ma anche, e soprattutto, come il padre "humano" e cordiale. Era nato intanto un altro figliolo, il 18 dic. 1449, al quale fu messo il nome del nonno, Filippo Maria: era il terzo, dopo Galeazzo Maria e Ippolita, nata nel 1445, e ad esso seguì un quarto, il 18 ag. 1451, Sforza Maria, al quale si era pensato di porre il nome di Carlo, in onore del re di Francia, Carlo VII, da cui lo Sforza aspettava aiuto nell'ormai imminente conflitto contro Venezia. Quando la guerra scoppiò, il 24 apr. 1452, B. fu lasciata reggente dello Stato finché il nuovo duca fosse rimasto al campo. Le gravi cure politiche la tennero molto occupata e fecero apparire veramente indispensabile la sua "prudente" opera in un momento in cui il ducato minacciava di disgregarsi: continui erano i tentativi di ribellione e i tradimenti, e di tutto ella dava notizia a Francesco (non perché egli ne avesse "malinconia né affanno alchuno, ma perché li vedate", Arch. di Stato di Milano, Arch. Sforzesco, *Cart. Interno*). I provvedimenti di B. non sempre riscuotevano l'approvazione di Francesco, che avrebbe voluto agire contro i ribelli senza tanti rispetti e senza troppa preoccupazione di salvare l'"honore" e la fede, sebbene sempre ammirasse la decisione e la risolutezza di lei, mai disgiunte da una accorta avvedutezza. Così, per esempio, ella esortava un certo Gian Galeazzo de' Ligurni a procedere con cautela nella sottomissione delle terre del Comasco per evitare che qualche scandalo potesse "apiciare nova guerra"; ma, nel tempo stesso, consigliava al marito di scrivere pure lui a Corrado Fogliani, suo fratello uterino, che combatteva contro il marchese del Monferrato alleato di Venezia, spingendolo a comportarsi "virilmente": le sue lettere non avevano ottenuto nessun risultato, e perciò: "La Signoria Vostra li scriva, ponga e' stimuli e lance fino al core, che se fusseno tante pecore doveriano fare molto melio che non fanno". Sembra di sentire un certo disprezzo per questi uomini che si comportano come "tante pecore", e, senza dubbio, il suo carattere energico non poteva sopportare l'inattività o la pavidità rinuncia; e talvolta fu lei ad appoggiare alcune decisioni, di cui lo stesso Francesco non dubitava, ma sulle quali poteva esitare. Così fu, nel dicembre 1453, al campo di Orzinuovi, quando il cattivo tempo fece correre pericoli alle truppe sforzesche che assediavano il paese: ella difese il parere del marito che non si dovesse togliere l'assedio, ed anzi, avendo egli "piantato septe bombarde alla forte roca, lei gli ne fece piantare due altre, sollecitando lei stessa che giorno e note trahesseno; e così facendo tanto che la percossa roca ruinò nel fosso et la terra se hebbe". Il 27 luglio 1452 la nascita di un altro figliolo - Ludovico Maria, che poi sarà detto il Moro, somigliante a lei, come aveva scritto B. al marito, "de la fronte e del bocha, et de la perucha a la Signoria Vostra" - era venuta a introdurre una nota più dolce in questa dura e difficile vita di preoccupazioni politiche e militari. E tuttavia era necessario che la guerra finisse e che lo Sforza riprendesse nelle sue mani la guida politica del ducato perché la condotta della moglie, pur energica e sapiente, mancava di un sicuro orientamento politico: accoglieva le suppliche dei nobili tendenti a ottenere la riconferma di vecchi privilegi e anche le richieste del clero "per respecto del divino culto et utile dei poveri". E invece il duca, quando, firmata la pace di Lodi (9 apr. 1454), poté essere sicuro del suo dominio, con una vigorosa grida del settembre 1454 prese posizione contro la nobiltà feudale che, con i suoi privilegi, limitava fortemente la sua autorità e mostrò di voler rivolgere il suo governo a favore della borghesia mercantile. Era un netto cambiamento rispetto alla politica seguita dalla moglie durante la reggenza, un cambiamento che, ancora una volta, rivelò le notevoli doti politiche dello Sforza, il quale, fino alla morte, sorresse il sistema dell'equilibrio inaugurato dalla Lega italica, attutendo con la sua autorità le

animosità che continuavano a spingere l'un signore contro l'altro. B. non sempre riuscì a comprendere la linea adottata dal marito: così avvenne a proposito della crociata contro il Turco bandita da Pio II nel congresso di Mantova del settembre 1459; il duca aveva dato la sua adesione, ma nutriva perplessità sulla spedizione alla quale le altre potenze della penisola si rifiutavano di concorrere; B., invece, andò a Mantova con tutti i suoi figliuoli, anche con l'ultimo, Ascanio, nato nel '55, e rese omaggio al papa, a cui sembrò, come egli stesso dice nei suoi *Commentarii*, donna "di forte e grande animo e di prudente consiglio"; ed ottenne da Pio II benefici per monasteri, privilegi per nuovi luoghi pii e l'indulgenza per l'Ospedale Maggiore, la grande opera che era l'orgoglio suo e di Francesco. Poco dopo B. non approvò la politica seguita dal marito di fronte all'attacco di Giovanni d'Angiò (ottobre 1459) al nuovo re di Napoli, Ferdinando d'Aragona, succeduto al padre nel 1458; le sembrava che non si dovesse abbandonare l'amicizia della Francia, mentre il duca voleva impedire che un principe straniero si insediassse nel Regno di Napoli, minacciando l'indipendenza degli altri signori della penisola. Le incomprensioni di B. nulla tolsero alla stima che di lei aveva il marito se egli dispose, in caso di sua morte, non avendo troppa fiducia nel primogenito Galeazzo Maria, che lei scegliesse il suo successore e governasse insieme con questo. Morto Francesco Sforza l'8 marzo 1466, B., unanimemente celebrata da tutti i cronisti per l'animo virile, per la "prudencia", la "fortitudo" e la "constantia" dimostrate in questa situazione, prese tutte le "provvisioni" "per salvezza de li subditi et stato nostro", come scriveva al figlio. Aveva subito convocato il Consiglio segreto e l'aveva esortato, "con benigna e prudente oratione", a far sì che non si eccitassero tumulti; aveva anche, "senza mutar viso et gietar alcuna lacrima", come dice l'Anonimo Veronese, ordinato di esentare "lo populo da graveza, confortandolo a la fidelità" e promettendogli "signoria più amena e compatibile che la preterita fattali per esso Francesco Sforza". Aveva, inoltre, scritto ai commissari e ai podestà delle terre e delle città del ducato per assicurarsi della loro fedeltà. Insomma, non aveva tralasciato nulla per garantire una pacifica successione al figlio Galeazzo Maria, che dalla Francia si era precipitato a Milano, e la nota dell'Anonimo Veronese, molto interessante, dimostra in lei la comprensione della necessità di non prendere soltanto provvedimenti repressivi, mentre nell'accento alla passata signoria del marito, giudicata da lei troppo dura, si potrebbe avvertire l'eco del contrasto sui metodi di governo e sui ceti sui quali questo doveva appoggiarsi - il borghese per lo Sforza e i privilegiati e i popolari per B. - che le aveva talora fatto riuscire incomprensibile la politica del duca. Il dissidio che ben presto si scavò fra lei e Galeazzo Maria non riguardò queste fondamentali ragioni politiche, ma fu piuttosto dovuto alla condotta avventata e impulsiva del figlio, ben diversa da quella cauta e prudente del marito. La notizia delle discordie divenne pubblica, e Ferdinando d'Aragona se ne preoccupava a tal punto da ritenere che esse sarebbero stata una "aperta ruina" dello Stato milanese anzitutto, e poi "delli stati colligati comuni" (istruzioni all'ambasciatore napoletano del 26 genn. 1476); l'anno seguente, nell'aprile, esprimeva la convinzione che i Veneziani fossero stati spinti a nuove iniziative e a rifiutare di aderire alla pace pubblicata da Paolo II il 2 febr. 1468, per la grande speranza "in la poca stabilità de questo Stato di Milano". Se il temperamento energico e volitivo di B. non poteva sopportare la mancanza di riguardo del figlio, ella non si abbandonava a vane lamentele, ma si faceva riconoscere la signoria di Cremona, la città dove si sarebbe ritirata, lasciando Milano, nel caso che il dissidio si fosse fatto irrimediabile. E cercava aiuto, nel tempo stesso, presso gli alleati, in particolare presso il re di Napoli, e se anche ebbe per un momento l'idea di rivolgersi a Venezia, ridivenuta nemica, non la perseguì sino in fondo, così come evitò di farsi il centro degli elementi ostili al giovane

duca. B. era troppo compresa delle esigenze del dominio, e troppo consapevole di dover difendere, al di là di ogni contrasto, il potere del figlio, i cui diritti al governo del ducato non erano da lei messi in dubbio; ella andava però sempre più abbandonando le cure dello Stato e ciò doveva esserle molto doloroso, soprattutto in considerazione delle responsabilità che le aveva affidato il marito. Parve risollevarsi, ritrovando il suo dolce compito di madre, quando Galeazzo Maria si sposò con Bona di Savoia, cognata di Luigi XI (9 maggio 1468), oppure quando dovette accompagnare poco dopo a Serravalle la diletta figlia Ippolita, di ritorno a Napoli dove aveva sposato il duca di Calabria, Alfonso. Ma ormai era gravemente malata e la morte la colse, nella sua Cremona, il 23 ott. 1468. Si sparse la voce che fosse stata avvelenata da Galeazzo Maria, il quale desiderava entrare in possesso di Cremona: il Corio scrive che il duca, "senza intervallo di tempo, in suo nome mandò a fornire la città" (c. 414): una voce a cui diede una apparenza di verità il sempre più acuto dissidio fra madre e figlio e che fu accolta dai numerosi nemici che Galeazzo Maria si era creato in due soli anni di governo. Scompareva con B. una principessa della generazione nata e vissuta in gran parte nella prima metà del secolo e ad essa subentrava una nuova generazione, che non aveva le sue doti politiche, e che in pochi anni ne disperderà i risultati raggiunti con una condotta prudente e saggia". Die jüngste Biographie stammt von Maike Vogt-Lüerssen, die ihr vor allem viele Bildnisse neu zuordnet⁴⁶.

XVI.129722

Visconti Filippo Maria (I), * Milano 23.9.1392 (ex 2°), + ivi 13.8.1447, oo (a) 24.7.1412 Beatrice Cane Contessa di Biandrate, figlia del capitano d'armi Ruggero Cane (* 1372, + decapitata, Binasco 13.9.1418), già vedova del condottiero Facino Cane Conte di Biandrate; oo (b) (per procura) 2.12.1427 (di persona) Vercelli 24.9.1428 Maria di Savoia, figlia di Amedeo VIII Duca di Savoia e di Maria dei Duchi di Borgogna (* Chambéry 01.1411 + Vigone 22.2.1469) questo matrimonio non venne mai consumato, il Duca teneva la moglie in uno stato di semi-prigionia

Ampia biografia di Gigliola SOLDI RONDININI nel Dizionario Biografico 47 (1997): "Secondogenito di Gian Galeazzo signore e poi (1395)duca di Milano, e di Caterina Visconti, figlia di Bernabò, nacque a Milano il 3 sett. 1392. Alla morte del padre (1402)ereditò, appena decenne, il titolo di conte di Pavia ed il relativo dominio sulla città e sui territori al di là del Ticino e nel Veneto, in particolare su Verona e Vicenza, conquistate nel 1387 da Gian Galeazzo, che sarebbero rimaste sotto Milano fino al 1404. Erede del Ducato fu invece il figlio primogenito, Giovanni Maria, nel quale il padre non pare avesse molta fiducia. A Pavia prima della sottomissione ai Visconti dominava - e vi prevaleva ancora a sottomissione avvenuta - la potente famiglia Beccaria, e a prevenire quella che sembrava una sua immediata presa di possesso della città, la duchessa vedova, Caterina, decise di installarvi già nell'agosto 1402 il piccolo F. nel cui nome governava però Castellino Beccaria. Ma le ribellioni si susseguirono a catena nel Ducato che, nel giro di un decennio, subì un totale smembramento e vide la distruzione dell'opera di Gian Galeazzo, la perdita delle maggiori città, la fuga dei mercanti e degli imprenditori, la rovina economica e monetaria. Giovanni Maria fu ucciso in una congiura di palazzo il 16 maggio 1412;a Milano si insediarono Estorre e Giovanni Carlo Visconti, rispettivamente figlio e nipote di Bernabò, mentre F. rimaneva nel suo castello di Pavia, sotto il controllo del condottiero e ormai signore della città, Facino Cane, il quale, nel 1410, in accordo con Castellino Beccaria, dopo aver posto l'assedio al castello e

⁴⁶ Maike Vogt-Lüerssen, Die Sforza I: Bianca Maria Visconti. Die Stammutter der Sforza, Norderstedt 2008.

saccheggiata la città, si era impadronito del potere estromettendone il giovane conte. Però, contemporaneamente all'assassinio di Giovanni Maria moriva lo stesso giorno di malattia anche Facino Cane, lasciando in eredità alla moglie, Beatrice, contessa di Biandrate, il suo esercito mercenario - che solo l'energia del capitano Sicco da Montagnana riuscì a mantenere unito - ed un capitale, pare, di circa 400.000 ducati nonché vastissimi territori. F., al quale i Beccaria avevano già assicurato l'appoggio pavese, assunto il titolo di duca di Milano, decise di sposare la vedova di Facino Cane - come infatti avvenne il 24 luglio di quello stesso anno - e si accinse a servirsi delle truppe faciniane per la ricostituzione del dominio, a cominciare da Milano, riconquistata tra il 25 maggio ed il 15 giugno 1412. F. vi entrò il 16, mentre le campane suonavano a festa e il popolo gridava "Viva il duca"; Estorre e Giovanni Carlo Visconti, rimasti isolati, si rifugiarono nel castello di Monza. Un indulto, concesso dal duca a sottolineare l'importanza della giornata, rese salva la vita a oppositori e a ribelli, ad eccezione di coloro che avevano preso parte all'assassinio del fratello: gli esecutori materiali furono giustiziati, i congiurati subirono il bando per tradimento esteso fino ai parenti in quarto grado. Monza fu riconquistata nel 1413; Estorre morì nell'assedio della città, Giovanni Carlo si rifugiò in Ungheria, sperando nell'aiuto di Sigismondo di Lussemburgo, re dei Romani. Fu proprio tra F. e Sigismondo, il quale si era impegnato a recuperare all'Impero le terre del Ducato di Milano concesse da suo fratello Venceslao a Gian Galeazzo, che i rapporti si fecero difficili. Il 6 dic. 1412, qualche mese dopo il suo ingresso a Milano, F. cominciò infatti a premere sul sovrano per ottenere la conferma del titolo ducale e prestare quindi il giuramento di fedeltà; ripeté i tentativi il 10, il 20 marzo 1413 ed il 13 ag. 1414, promettendo "omnem obedientiam et subiectionem", ma senza alcun risultato. F. procedette quindi ad un'alleanza con Venezia contro Sigismondo e costui concesse il vicariato imperiale per la Lombardia a Teodoro Il Paleologo, marchese di Monferrato, un altro vicariato imperiale ai Rusconi di Como e la signoria di Lodi a Giovanni Vignati. In tali frangenti, il duca si rivolse a Venceslao di Lussemburgo il quale, in contrasto con il fratello, fu ben felice di essere riconosciuto da F. re dei Romani, e gli confermò tutti i privilegi paterni. Sigismondo decise allora una spedizione contro la Lombardia, senza però ottenere consistenti appoggi; procedette comunque nella sua politica di appoggiare quei signori locali che si opponevano ai Visconti, come avvenne a Cremona con Cabrino Fondulo e a Crema con i Benzoni. Per contrastare il re F. stipulò un trattato di tregua decennale con Genova, una lega con il marchese d'Este, e rinnovò gli accordi con il conte di Savoia e con il marchese di Monferrato. Sigismondo, abbandonato dai mercenari svizzeri da lui assoldati ma non pagati, fu costretto a venire a patti con Filippo Maria. Malgrado ciò, le trattative tra sovrano e duca non procedettero affatto bene e la sospirata conferma del famoso privilegio di investitura non fu concessa. Si tenga presente che la concessione dell'investitura imperiale non era una pura e semplice questione di prestigio, ma che il privilegio era necessario al duca per legittimare l'esercizio del potere sia di fronte ai sudditi, sia di fronte agli altri Stati della penisola e Oltralpe. A lungo andare tuttavia F. seppe tenere a bada il re dei Romani che, dopo estenuanti trattative con diversi potentati padani, vide fallire completamente la sua azione ed abbandonò l'impresa antiviscontea. F., dopo che alcune sue ambascerie al sovrano non avevano sortito il risultato sperato, il 15 febr. 1415 - la relativa procura è del 15 gennaio - ne inviò una molto solenne che ottenne almeno il riconoscimento di quanto egli già possedeva in Lombardia. I procuratori di Sigismondo vennero a Milano nel maggio di quell'anno e F. prestò il giuramento di fedeltà. Sebbene soltanto parziale, tale riconoscimento poneva F. al riparo da eventuali bandi o confische, legittimandone la posizione. Egli si dedicò

allora sistematicamente alla ricostituzione del dominio, conscio tuttavia che nel periodo intercorso dalla morte del padre la configurazione politica della penisola era andata mutando. Ad Est, ad esempio, la Serenissima stava uscendo dal ristretto ambito del territorio cittadino - o poco più -, si espandeva sulla Terraferma inglobando le minori signorie e veniva pericolosamente a contatto con Milano; ad Ovest, i Savoia stavano unificando il loro dominio a cavallo delle Alpi. La riconquista delle città e dei territori perduti fu condotta pertanto senza mai sottovalutare la situazione generale e approfittando di ogni occasione favorevole. Gli avvenimenti che contraddistinguono gli anni del ducato di F. vengono qui sinteticamente delineati tenendo conto dei rapporti e dei contrasti affrontati da F. con i rispettivi Stati regionali e stranieri. Con Francesco Bussone, conte di Carmagnola, quale capitano delle sue armate, non fu difficile risolvere, anche se provvisoriamente, la questione di Vercelli che nel 1404 era stata data da Facino Cane, per dieci anni, al marchese di Monferrato; il decennio scadeva nel 1414, ma la città fu restituita definitivamente solo nel 1417. Si rivolse poi a Lodi. Giovanni Vignatí, il cui figlio era stato preso in ostaggio da F., il 10 maggio 1415 fu investito a titolo ereditario della contea di Lodi a condizione che facesse pace e guerra per il duca, prestasse giuramento di fedeltà (come pure avrebbe fatto il Consiglio generale del Comune), e si sottomettesse ad altre gravose condizioni. Il duca non si fidava però né del padre né del figlio e se ne liberò alla prima occasione. Il sistema del rapporto vassallatico venne usato l'11 sett. 1416 a Como, con l'investitura a Loterio Rusconi della contea, dipendente dal Ducato, che concerneva la città ed il relativo territorio. Fu eretta in contea anche la Valle di Lugano, con tutti i castelli e le pievi che vi erano compresi e con tutti i dazi e i diritti che vi si esigevano e ne vennero investiti ancora i Rusconi, con le più ampie facoltà di giurisdizione. Pure Cabrino Fondulo fu sottomesso, il 1° genn. 1415, con l'investitura solenne della contea di Cremona istituita per lui e comprendente anche i beni che gli erano stati tolti da Pandolfo Malatesta. Nel febbraio 1420 la città ed il suo distretto vennero però recuperati al duca da Oldrado Lampugnani. Alla fine del 1416 il Carmagnola attaccò Trezzo sull'Adda difesa strenuamente dai Colleoni ma ne ebbe ragione soltanto all'inizio dell'anno seguente. Ebbe ragione anche di Piacenza (1418) in signoria del condottiero ribelle Filippo Arcelli, malgrado l'aiuto prestato a quest'ultimo da Cabrino Fondulo, e quindi, più tardi, di Parma e Reggio recuperate nel 1420 dal marchese Niccolò (III) d'Este con la promessa di un versamento dilazionato di qualche mese di 28.000 fiorini, e di Bergamo e Brescia tolte a Pandolfo Malatesta (1421) dietro un indennizzo di 34.000 fiorini. La rapida sottomissione delle città ribelli e dei loro signori messi in un modo o nell'altro in condizione di non nuocere, fece sì che Sigismondo cominciasse ora a guardare a F. in una prospettiva ben diversa. Tra l'altro, il sovrano considerava con grande attenzione anche l'instaurarsi di rapporti commerciali tra Milano e le città renane. Così nel febbraio 1418 gli ambasciatori regi vennero in Lombardia recando i sospirati diplomi: quello relativo all'infeudazione fu però depositato presso il marchese di Monferrato. F. prestò il giuramento di fedeltà ai rappresentanti del re; Sigismondo aveva questa volta acconsentito all'investitura ducale avanzando nel contempo, tuttavia, la riserva dell'approvazione dei grandi elettori, imprescindibile soprattutto per la conferma del titolo ducale conferito a Gian Galeazzo con il diploma dell'11 maggio 1395. F. sarebbe riuscito ad ottenerlo soltanto nel maggio 1427. Si stava intanto riaprendo il grave problema di Genova, ove il doge Giorgio Adorno non era riuscito a portare la pace. Nel 1417 due abilissimi ambasciatori ducali - G. F. Gallina e G. F. Sartirana consigliere ducale - furono inviati a Genova con un pretesto, ma con il compito di stipulare un trattato di alleanza settennale, che comprendesse l'impegno di reciproci aiuti militari. La

sottomissione di Genova a Milano avvenne peraltro qualche tempo dopo, il 3 nov. 1421. Nel 1422 fu recuperata anche Asti, data in dote a Valentina Visconti per il suo matrimonio con Luigi d'Orléans. Nel 1422 si ebbe anche il recupero di Bellinzona e della Valle di Blenio, cedute nel 1419 dai signori di Sax ai Cantoni di Montagna, e del Gottardo controllato dagli Urani. All'inizio di quell'anno Angelo Della Pergola aveva riconquistato anche l'Ossola ed il 30 giugno il Carmagnola, insieme col Della Pergola, nella famosa battaglia di Arbedo descritta come uno dei più sanguinosi scontri del Medioevo, riconsegnava all'Universitas mercatorum Mediolani ed al commercio milanese il libero transito sui valichi alpini del Sempione, del Gottardo e della Leventina ed il dominio sulle valli del Ticino e dell'Adda. La pace, dopo alterne vicende e trattative, fu stipulata a Sion il 26 genn. 1426. Tra il 1412 ed il 1422 F. era riuscito dunque a ricostituire il ducato press'a poco nei limiti ai quali lo aveva portato il padre; tuttavia sia il decennio infausto del governo di Giovanni Maria, sia il decennio di guerre per la riconquista avevano lasciato larghe ferite che ora occorreva rimarginare. Era necessario soprattutto ristabilire le rispettive sfere di influenza dei potentati italiani. I vari trattati stretti con Venezia, con Firenze, con i Savoia non impedivano al Ducato di Milano di avanzare pretese più o meno valide su territori posti anche al di fuori dei confini ormai stabiliti, mentre il possesso di Genova apriva alle ambizioni ducali la via della politica mediterranea. Il personaggio che aveva condotto una strenua lotta decennale contro coloro che gli avevano smembrato lo Stato sembra improvvisamente svanire o sminuirsi una volta completato l'impegno di riportare il dominio alla primitiva grandezza, ma tale impegno e le sue capacità politiche non vanno per questo sottovalutate *a posteriori* nel campo militare come nella costante attenzione ai problemi della penisola, e neppure nel confronto con gli altri principi del suo tempo. Sono proprio *quei* tempi, in cui tutto avviene o è pensabile ed immaginabile, ad imporre continui ed improvvisi cambiamenti di posizione e di fronte, tante sono le forze in gioco nella penisola e fuori di essa. Le notizie che si hanno sulla vita privata e pubblica di F. provengono in genere dalla biografia scritta da P. C. Decembrio con un vigore per lui insolito, ma con la consueta amara ironia, cosicché si debbono a lui quei giudizi spesso impietosi che poi la posteriore storiografia avrebbe fatto acriticamente suoi. È vero che F. doveva costituire un enigma anche per coloro che gli vivevano accanto per quanto lo consentisse l'isolamento nel quale si era chiuso dopo il 1422, sentendosi forse improvvisamente estraneo alla lotta politica cui lo obbligava l'essere duca di Milano od anche, forse, stanco di essa ora che il suo obiettivo era stato raggiunto, isolamento che durò fino alla morte. Il Decembrio descrive anche le sue fattezze fisiche (cap. L, pp. 291 ss.): "Forma fuit a principio non ineleganti", di bella corporatura, con membra ben proporzionate salvo forse il collo taurino, come appare dalla celebre medaglia del Pisanello, un corpo che con gli anni si andò deteriorando cosicché molti scrittori anche coevi - ma ancora più la posteriore tradizione - ci hanno lasciato di lui un ritratto che avrebbe dovuto corrispondere nelle fattezze quasi deformi al suo difficile carattere ed al suo ineguale e forse crudele comportamento tanto nel caso dei familiari, quanto in quello dei sudditi. Sappiamo come, pur avendo avuto un'educazione negli *studia humanitatis*, non li tenne in grande considerazione, il che ha determinato per sempre il giudizio negativo sulla sua cultura. Tuttavia il Decembrio gli riconosce una fortissima memoria "quod maximum principis decus et ornamentum esse Plato existimat" (cap. LV, p. 307), e la capacità di ricordare colloqui e discorsi anche a distanza di anni dal momento in cui erano stati fatti. Un metro di valutazione relativo al problema "cultura" è costituito dallo *Studium* pavese, che non ebbe, a detta di critici recenti, grande peso nell'umanesimo lombardo, se si tiene conto che non vi era una cattedra di greco e vi si preferiva un Travesio a

Gasparino Barzizza. Ma un simile indirizzo non era nelle intenzioni dei suoi reggitori in quanto lo *Studium* di Pavia, gelosamente seguito dai duchi, fu uno dei punti di forza della politica di governo viscontea perché vi si dovevano formare gli *officiales dominorum*. Edurante il periodo di governo di F. lo *Studium* forgiò, si può dire così, tutti gli uomini - laici ed ecclesiastici - che vediamo in un settore o nell'altro gestire la cosa pubblica fino al termine della dinastia viscontea, dare vita alla Repubblica Ambrosiana e quindi consentire la nascita del Ducato sforzesco. F. si sposò due volte: la prima nel 1412, come si è detto, con Beatrice vedova di Facino Cane, più anziana di lui di circa vent'anni. Nel 1414 le aveva donato la terra ed il castello di Monza, i cui procuratori avevano prestato a lei e al duca giuramento di fedeltà. Beatrice fu fatta giustiziare per un mai provato adulterio nel 1418. La seconda moglie fu Maria di Savoia figlia del duca Amedeo VIII e di Maria di Borgogna: un matrimonio politico, celebrato nel 1427, che forse non fu neppure consumato. La donna che gli stette sempre al fianco e che gli diede la figlia Bianca Maria - poi moglie di Francesco Sforza - fu invece Agnese del Maino, alla cui famiglia F. fu sempre legato e che privilegiò largamente. Per quel che riguarda i rapporti con gli altri Stati italiani, i trattati conclusi entro il 1422 sarebbero stati rotti ancora prima di divenire effettivi. Milano non sarebbe dovuta scendere a Sud oltre la linea Pontremoli-Crostolo verso Bologna per non urtarsi con Firenze; avrebbe abbandonato ogni pretesa su Verona, Vicenza, Padova, Udine e su un eventuale allargamento in quell'area per non scontrarsi con Venezia, mentre ad Occidente gli accordi con il duca di Savoia le impedivano di riprendere le direttrici di espansione che già erano state di Luchino e dell'arcivescovo e signore Giovanni Visconti. Praticamente immobilizzata, vedeva profilarsi anche il più che imminente pericolo costituito dalle sue genti d'arme ora prive di ingaggio e in cerca di sistemazione. Così F. ricominciò a muoversi e se per conquistare Genova si era appoggiato ad Alfonso di Aragona, nella questione più diretta del Regno divenne filoangioino in accordo, in questo caso, con il pontefice Martino V Colonna, del quale avrebbe inteso sposare una nipote, così come pensava di poter eventualmente sposare Maria d'Angiò, sorella di Luigi III l'erede destinato del Regno di Napoli. Non vi fu invece alcun matrimonio, ma una cosa era certa: proseguendo nella direzione già seguita dai suoi predecessori almeno fino dal 1339, il duca di Milano, probabilmente sotto la spinta del forte gruppo della Universitas mercatorum Mediolani, intendeva ritentare la via del Mediterraneo. Molto consistente e pericoloso fu l'intervento visconteo in Romagna motivato dagli avvenimenti determinatisi alla morte di Giorgio Ordelaffi signore di Forlì (1422) al quale succedeva il figlio minore affiancato dalla madre Lucrezia Alidosi. Il padre di costei, signore di Imola e collegato di Firenze, cercò di impadronirsi del governo di Forlì approfittando della minore età del nipote, ma causò la rivolta dei cittadini che preferivano ritornare sotto il diretto dominio della S. Sede, e l'intervento di Filippo Maria. Il suo capitano, Sicco da Montagnana, che già si trovava a Lugo si portò a Forlì con 1000 cavalli, insieme col commissario ducale, dietro il pretesto di essere al servizio di Niccolò III d'Este. A quella di Forlì tenne dietro l'occupazione di Forlimpopoli, mentre Firenze, chiaramente preoccupata dalla palese violazione della sua sfera di influenza, cercava aiuti ed alleanze tra gli altri potentati e soprattutto a Venezia. La Serenissima tuttavia non aveva alcun interesse a rompere gli accordi stipulati con Milano: così, nel dubbio che la proposta di una lega antiviscontea non fosse accolta, Firenze, il 20 marzo 1423, passò, sebbene tra molti contrasti interni, all'azione diretta nominando i Dieci di balia. La Signoria, malgrado avesse capitani quali Pandolfo Malatesta, Braccio da Montone e Carlo Malatesta, non ebbe fortuna nell'impresa militare: Sicco da Montagnana ed Angelo Della Pergola sconfissero le milizie fiorentine già nel settembre di quell'anno,

dopo averle cacciate da Forlì; Imola fu presa dalle truppe viscontee e Ludovico Alidosi chiuso nel castello di Monza, mentre i Manfredi, signori di Faenza, si affrettarono a divenire aderenti e raccomandati del duca di Milano dietro la promessa di ricevere per dieci anni una provvisione di 300 fiorini l'anno. Le ripetute sconfitte inflitte da Milano a Firenze (1423-1424 e in particolare quella di Zagonara presso Lugo con la fuga di Pandolfo Malatesta e la cattura di Carlo), fecero rifiorire il progetto della lega antiviscontea che vide gli oratori fiorentini in grande attività tra la primavera del 1424, quando Rinaldo Albizzi si recò a Venezia, ed il 1426 quando Amedeo VIII di Savoia aderì alla coalizione. Venezia al momento rimase però neutrale onorando il trattato stipulato con i Milanesi. Per quanto concerne il Regno, le vicende tra F. ed Alfonso di Aragona hanno i loro punti focali nei fatti di Ponza (1435) quando il re fu catturato dai Genovesi e condotto a Milano, dove si accordò con F., e nel tanto discusso - e mai rinvenuto - testamento del signore di Milano in favore della successione dell'Aragonese al Ducato. Ma, a monte di questo in apparenza inspiegabile fatto, stava l'intuito politico, contorto ed astuto al tempo stesso, di F: lasciare il Ducato di Milano - o farlo soltanto credere - ad Alfonso era forse un modo per salvarlo dalle troppe mire ed invidie sottraendolo ai più immediati amici-nemici, come Venezia o la Francia. Nell'estate del 1424 F. aveva preparato una spedizione, guidata dal Carmagnola, a Napoli in aiuto di Luigi III d'Angiò. Tuttavia nell'ottobre di quell'anno, dopo la sfortunata battaglia di Verneuil contro i Borgognoni in cui erano state distrutte le truppe francesi insieme con le compagnie milanesi colà inviate (17 ag. 1424), F. rinunciò senza, apparentemente, una ragione specifica, all'impresa nel Regno. La conseguenza più immediata di tale rinuncia fu la rottura tra il duca ed il suo capitano, che, nel novembre passò il Sesia rifugiandosi presso il marchese di Saluzzo, meta ultima Venezia. Quindi, nel 1426 F. tornava a negoziare con Alfonso al quale venivano cedute le basi di Portovenere e Lerici, anche se poi il duca riusciva a sfuggire agli impegni più gravosi verso l'alleato per non colpire troppo gravemente Genova, i cui interessi egli si era obbligato a difendere nel Mediterraneo proprio contro Aragonesi e Catalani. Negli anni seguenti F. si mostrò peraltro ancora una volta, favorevole ad una successione angioina nel Regno e l'appoggiò inviandovi sue truppe su navi genovesi. Nel 1435 tra Alfonso e F. erano stati stipulati due trattati, uno pubblico ed uno segreto: il secondo, che sarebbe divenuto operante soltanto nel 1442, mostrava come la liberazione dell'Aragonese non fosse stata un atto magnanimo del duca ma una necessità imposta da altri, di cui non vengono fatti i nomi. Il trattato sottolinea i punti fondamentali della politica milanese incentrata su Genova, sulla conquista aragonese del Regno di Napoli tramite la consegna della fortezza di Gaeta da parte del presidio visconteo, sul non intervento milanese nei confronti del pontefice e sulla divisione delle sfere di influenza dei due potentati, il cui confine correva sotto Bologna. Per quanto concerneva Francesco Sforza, Alfonso sarebbe stato tenuto a combatterlo ogni volta che, trovandosi nel Regno, F. gli avesse segnalato che il condottiero era suo nemico, ma a sospendere ogni ostilità se lo Sforza fosse divenuto suo aderente. Questi patti sfociarono il 30 nov. 1442 nell'alleanza tra F., Alfonso ed il pontefice che vanificava le aspirazioni sforzesche: Francesco si rivolse allora alla Francia ed agli Angiò. L'anno seguente - 1443 - F. si riappacificò con il condottiero sperando di riuscire ad abbattere Venezia, alla quale si legò peraltro il 23 sett. 1443; nel 1444 Alfonso infranse i patti del 1442 stringendo un'alleanza antiviscontea con Genova con la segreta intenzione di riuscire ad impadronirsi del Ducato di Milano. Ed in lui, infatti, alcuni dei potentati italiani sembravano vedere l'ideale successore di F. per l'appoggio datogli anche dagli Este e per il prestigio della dinastia cui apparteneva. Negli ultimi mesi di vita - tra il gennaio e

l'agosto 1447 - F. si mosse concitatamente in campo politico e diplomatico rivolgendosi ora al delfino di Francia, ora allo Sforza, nel quale finì per vedere colui che avrebbe potuto salvare il Ducato, ma non aveva di che pagare le sue truppe e gli fu necessario ricorrere a prestiti su pegno. Quasi contemporaneamente sollecitava l'Aragonese perché si recasse a Milano proponendogli l'associazione al governo e la cessione di Genova, mentre Alfonso offriva allo Sforza 40.000 ducati perché cacciasse Venezia dalla Lombardia. Anche Cosimo de' Medici temeva la Serenissima e sosteneva finanziariamente il condottiero. La Repubblica di Venezia era infatti una sorta di perno - spesso ben mimetizzato - attorno al quale si muoveva la vita politica della penisola. Il Decembrio enumera cinque guerre combattute da F. contro i Veneziani (*Vita*, pp. 33, 39, 43, 48, 54); in realtà si trattava di una continua guerra serpeggiante tra gli altri conflitti, anche perché Milano non aveva soltanto un problema di confini con la Serenissima, ma pure quello, altrettanto importante, del commercio, di cui Venezia aveva il monopolio e che il gruppo di governo milanese avrebbe voluto attirare su Genova. La Lega veneto-fiorentina del 1426 colse, in un certo senso, di sorpresa il duca. In quell'anno si intrecciarono a Venezia le ambascerie, fiorentina con L. Ridolfi, e viscontea, con l'aretino G. Corvini e Oldrado Lampugnani. Il doge Francesco Foscari era propenso alla guerra, ma non così il Senato che si mostrava assai esitante, esitazione cui fa cenno anche il Corio (*Storia*, II, p. 1097), venuta meno, infine, a causa del passaggio del Carmagnola da Milano a Venezia. La guerra fu infine dichiarata il 3 marzo 1426 e subito a Milano toccò il durissimo colpo della perdita di Brescia, la cui "parte guelfa", d'accordo con il Carmagnola, aprì le porte della città alle milizie veneziane. Le cittadelle però resistettero e la conquista completa si ebbe soltanto nell'ottobre di quell'anno. La prima pace fu negoziata dal bolognese N. Albergati, cardinale di S. Croce, il 30 dicembre e ratificata da F. il 12 febr. 1427, pace che cedeva al pontefice Imola e Forlì, tolte a Firenze, mentre Salò e le terre del lago di Garda finivano sotto Venezia. Ma il progetto di spartizione e smembramento del Ducato milanese - in caso di vittoria della Lega - contenuto nello schema di trattato dell'aprile 1426 mostra molto chiaramente quale timore se ne avesse in Italia. La perdita di Brescia fu un grave colpo per il prestigio visconteo, anche se F. non volle consegnare alla Serenissima i castelli del territorio bresciano ancora nelle sue mani, appellandosi al fatto che, essendo Venezia ribelle dell'Impero, essa avrebbe dovuto prima accordarsi con il sovrano. Così la guerra riprese subito nel Bergamasco, nelle cui valli serpeggiava ormai da tempo una sorda ribellione. Se vi fu una vittoria viscontea a Casalmaggiore (17 apr. 1427), vi fu anche la sconfitta di Brescello (20 maggio), con gravi perdite negli armamenti e nelle salmerie milanesi. Nei mesi seguenti, F. seguì le truppe al campo di Cassano e quindi a quello di Caravaggio, incitando le popolazioni locali, che mal sopportavano lo stato di guerra endemica, a combattere e a resistere. La battaglia di Maclodio (12 ott. 1427) concluse la campagna militare: Milano perse uomini ed armi in gran numero. Venuta meno la speranza di consistenti aiuti militari da parte di Sigismondo, F. si adoperò a smembrare la Lega accordandosi con Amedeo VIII; del resto la rapida espansione veneziana in Terraferma preoccupava anche i Savoia. L'alleanza sabauda-milanese contro Venezia e Firenze fu stipulata il 2 dic. 1427 e fu poi suggellata dal matrimonio di F. con la figlia di Amedeo, Maria. Ma, poco dopo, F. firmava con la Serenissima e con la Signoria fiorentina la pace di Ferrara (19 apr. 1428), che gli costava perdite territoriali molto elevate: Brescia ed il suo contado, la Val Camonica, Iseo, Palazzolo, Bergamo con il relativo contado, le fortezze del Cremonese, i beni restituiti ai Pellavicino, agli Arcelli, al Dal Verme, al Carmagnola; si impegnava inoltre a non intromettersi nelle questioni della Toscana e della Romagna; lasciava liberi

da ogni impegno di alleanza i Malatesta; riconosceva i Fregoso quali aderenti di Firenze; esentava i mercanti fiorentini a Genova dal pagamento di tutti i dazi. Il lodo Albergati sui territori controversi assegnò a Milano alcune terre cremonesi e la Ghiara D'Adda; a Venezia andarono Casalmaggiore, Gussola, Piadena, Vidiceto, Castelletto, Castel San Giovanni in Croce, Pescarolo, Bina, Isola di Dovara, Gabbianetta. La Serenissima non era però soddisfatta, perché avrebbe preferito avere un ben preciso confine sulla linea dell'Adda: aveva dovuto lasciare invece, oltre alle terre di cui sopra, anche Caravaggio, Treviglio, Lecco. F. indisse festeggiamenti per la pace, ma il malcontento generale fu grande sia per i costi della guerra, sia per le perdite territoriali subite e per il conseguente grave danno che ne veniva ai commerci e all'economia dello Stato. La pace non durò a lungo: le questioni del Monferrato e di Lucca riportarono ben presto le truppe in campo. Il Monferrato, che aveva tenuto una posizione ambigua tra la Lega, il Visconti ed Amedeo VIII nella speranza di ricavare il possesso di Alessandria dall'eventuale sconfitta di Milano, fu oggetto delle mire incrociate di F., del duca di Savoia e di Venezia, ciascuno inteso a ricavarne il risultato più favorevole ai propri piani. Quanto a Lucca, sulla quale Firenze sperava di rifarsi delle sconfitte subite, essa venne difesa dallo Sforza, inviatovi da F., che in breve tempo rovesciò la situazione esistente insediando in città un governo repubblicano. Quando Firenze inviò le sue truppe all'assedio di Lucca, si trovò di fronte le milizie di Niccolò Piccinino, che presidiava Genova al servizio di F., le quali inflissero all'esercito fiorentino la sconfitta del Serchio (2 dic. 1430). Il Piccinino entrò poi in Lucca come un liberatore. A Firenze si cominciò a discutere sulle responsabilità del disastro militare e si finì qualche anno dopo con la cacciata dei Medici (1433) e degli Albizzi (1434). E nel 1431 era ricominciata la guerra tra Milano e Venezia, che si protrasse stancamente e con incerti esiti - si combatteva un po' ovunque - fino ad una seconda pace di Ferrara stipulata nel 1433, che nulla innovò rispetto alla prima. Nel frattempo il conte di Carmagnola era stato giustiziato a Venezia con l'accusa di tradimento (5 maggio 1432), accusa alla quale non era forse estraneo F. a sua volta, come si è visto, tradito dal Carmagnola. Approfittando della precaria situazione dello Stato della Chiesa per il conflitto in atto tra il pontefice Eugenio IV ed il concilio di Basilea, F. aveva ripreso a scorrere con le sue truppe le terre della Romagna: si ebbe così un'ennesima lega antiviscontea formata, come sempre, da Venezia, da Firenze e dal papa che attirarono dalla loro parte lo Sforza il quale, spinto da F., si era fatto un discreto dominio nelle Marche, dominio che ora gli veniva riconosciuto dal pontefice (1433-1434). A questo punto, si inserisce la vicenda di Ponza, ed il nuovo cambiamento di fronte di F. che, dall'alleanza angioina necessaria ad aiutare Genova contro un'eventuale espansione aragonese nel Mediterraneo, passò a quella con Alfonso d'Aragona già suo prigioniero (1435). Ancora una volta contro il duca di Milano si mossero Venezia, Firenze e Francesco Sforza al quale F. non si decideva a far sposare la figlia Bianca Maria malgrado il precoce fidanzamento: i Visconti furono sconfitti dagli Sforzeschi a Barga (1437) e ad Anghiari (1440), e benché il Piccinino ottenesse dei successi in Romagna e nella Padania anche contro lo Sforza ed il Gattamelata, si venne alla pace di Cavriana (20 nov. 1441), che riconosceva l'indipendenza di Genova; Firenze otteneva il Casentino e Venezia Ravenna. Il 24 ottobre di quell'anno si celebrò finalmente a Cremona il matrimonio dello Sforza con Bianca Maria, che non servì peraltro a dissipare quel senso di sospetto ed anche di timore che il duca provava nei confronti del genero, cui si univa forse anche il dispetto nel pensare che il condottiero di umili origini - in forza di quel matrimonio - avrebbe potuto aspirare a succedergli sul trono del Ducato. Non che la situazione politica della penisola fosse chiara o passibile di chiarificazione a breve termine, ma F.

compì nell'ultimo periodo della sua vita una tale ridda di alleanze o di tentati accordi - con il pontefice, con Alfonso d'Aragona, poi ci fu di nuovo una *avance* verso gli Angioini, infine il confronto-scontro tra il Piccinino e lo Sforza e l'aiuto chiesto a quest'ultimo per riavvicinarsi a Venezia e a Firenze - da confondere ulteriormente il quadro generale senza però trarne, vantaggi per lo Stato di Milano. Tentò, ad esempio, di recuperare Cremona e Pontremoli facenti parte della dote di Bianca Maria, ma Venezia stava all'erta e sconfisse le truppe viscontee guidate dal Piccinino a Casalmaggiore (1446) e di tappa in tappa - Romanengo, Treviglio, Caravaggio, Cassano oltre l'Adda - portò la minaccia alle porte di Milano. Ed ecco allora gli appelli di F. ad Alfonso per avere aiuto, contrastati da Leonello d'Este per timore della Serenissima; gli appelli di Venezia allo Sforza rimasti inascoltati, le proposte di alleanza viscontea con il delfino di Francia dietro consegna della città di Asti, fino all'ultimo appello di F. al genero nel luglio 1447, il suo accorrere infine a Milano perché Venezia si stava impadronendo del Ducato e lo voleva per sé. Ma il 13 ag. 1447 F. moriva a Milano e si aprivano i problemi per la successione. Di F. si può dire senza ombra di dubbio che il suo solo vero amore fosse rivolto allo Stato - "*corpus suum se minus carum habere quam animam, statum vero dominatus sue salutis corporis et anime anteferre*" (Decembrio, *Vita*, p. 409) - e che l'opera da lui svolta anzitutto per ricostruirlo e quindi per dargli un assetto unitario ed una posizione dominante nella penisola non è certo da sottovalutare come, del resto, mi sembra dimostrare il timore che gli altri Stati mostravano nei suoi confronti e, in seguito, il continuo riferimento al suo ruolo ed alla sua politica da parte di Francesco Sforza e dei suoi successori. Di quest'opera vengono qui esaminati alcuni aspetti, sebbene sia difficile stabilire un ordine di priorità tra i settori che furono oggetto di attenzione con riforme, o con semplici ordinamenti, da parte di Filippo Maria. Fin dai primi tempi della sua signoria, mentre i suoi predecessori si erano mostrati attenti promotori dell'edilizia militare pubblica (fortificazioni cittadine, con castelli e cittadelle nei centri urbani soggetti), F. aveva curato in modo particolare l'esercito, continuando quanto Facino Cane aveva iniziato intorno al 1410 con la creazione di un corpo di milizie cittadine. A. Biglia (*Mediolanensium*, coll. 44 s.) ne descrive la composizione fermando l'attenzione del lettore sulla guardia personale del duca formata da 700 cavalieri sceltissimi e su altre due squadre speciali dette "lance spezzate", i cui comandanti portavano le insegne ducali; il reclutamento di questi soldati - e degli altri a cavallo e a piedi per un complesso di circa 20.000 unità - veniva fatto *in loco*: una sorta quindi di esercito permanente che si andava formando, mentre le compagnie di ventura diminuivano di importanza avviandosi a divenire elementi organici degli eserciti statali e si creavano strutture amministrative per disciplinare il settore militare. Il mantenimento delle milizie locali gravava però in modo oppressivo sui sudditi, obbligati dapprima a varie forme di tributi e di "ospitalità", e quindi, dal 1443, a sobbarcarsi un onere stabile che divenne in breve una tassa in denaro, detta appunto "tassa dei cavalli", estesa a tutto il dominio e calcolata su 12.500 capi. Da quanto sopra risulta molto chiaramente come le finanze del Ducato fossero fortemente impegnate dalle spese militari: in effetti, il reperimento delle somme necessarie - si tenga conto anche della rete delle fortificazioni ai confini del dominio, dei castellani e dei soldati adibiti alla difesa - rappresentò il problema più gravoso e difficile da risolvere per lo Stato visconteo. Non per niente, il sistema difensivo milanese si fondò sulla coesistenza di fortificazioni ducali direttamente dipendenti dal principe, custodite da truppe da lui stipendiate, e di castelli o piazzeforti allodiali o feudali, il cui mantenimento e la cui difesa spettavano a chi le deteneva a vario titolo, ma comunque sempre come emanazione del potere ducale o come delega di funzioni, e non in modo autonomo. L'organizzazione militare era peraltro

imprescindibile per attuare quella linea politica di cui si è detto e che F. concepiva come un insieme di aggressive imprese militari e di astuta diplomazia e che gli era necessaria per esercitare, come sarebbe stato nei suoi programmi, influenze determinanti anche al di fuori dei confini del proprio territorio. Nel periodo della sua costituzione (1332-1359) il dominio visconteo si presentava come un'aggregazione di città, borghi, villaggi, comunità, terre la cui capitolazione ai Visconti era avvenuta sulla base di patti speciali legati al mantenimento di alcune autonomie locali. Si deve a Gian Galeazzo la formazione di un governo centrale al quale si collegavano gli organi periferici e quelli di controllo, l'istituzione del vicario generale (al tempo di F. i vicari divennero tre, con vaste e diverse competenze), dei Consigli segreto e di Giustizia. F. riportò inoltre a 900 i componenti del Consiglio generale del Comune, ridotti a 72 da Giovanni Maria. Sebbene non venisse più convocato, l'appartenervi costituiva sempre motivo di alto prestigio per le famiglie milanesi del ceto eminente. A lui si deve probabilmente anche l'istituzione dell'ufficio del giudice generale dei Malefizi con competenza su tutto il territorio, quale ufficio di collegamento tra il Consiglio di Giustizia ducale e la giustizia applicata nelle varie città. Per quanto concerne la Cancelleria, dotata di segretari e di notai, essa provvedeva a due tipi di documenti, le *litterae* e i *decreta* corroborati dai due sigilli, quello "grande" (mm 58 circa di diametro) e quello "piccolo" (mm 25), a seconda del contenuto dell'atto. Gian Galeazzo e poi F. usarono la "corniola secreta", piccolo sigillo personale necessario per determinati atti. Tra i cancellieri-segretari di F. si possono ricordare Giovanni Corvini da Arezzo, Corradino da Vimercate, Zanino Riccio, Lancillotto Crotti, impiegati anche in servizi di tipo diplomatico - molte delle lettere per l'estero e dall'estero erano in cifra - e, in seguito, quali consiglieri segreti. Questi - in breve - furono dunque i principali organi del governo visconteo, ma tra gli strumenti usati per reggere lo Stato ve ne fu un altro, al quale si ricorse dapprima soltanto in casi particolari, ma il cui uso divenne molto frequente a partire dalla seconda metà del secolo XIV e per tutto il XV. Si tratta del cosiddetto contratto feudale, ossia del sistema delle investiture di castelli, terre, diritti giurisdizionali ai signori locali, cui i Visconti fecero ricorso per disciplinare i rapporti con i domini del contado - "un groviglio di giurisdizioni particolari e di autonomie locali" (Chittolini, *La formazione*, p. 37) - e per ampliare e consolidare la fragilissima sovranità che essi erano in grado di esercitare. Le investiture operate dai Visconti vanno collocate in quest'ambiente di frazionato esercizio di diritti signorili locali e rispondono al principio di legittimare il suddetto esercizio in sede locale sovrapponendovi però la superiorità del principe che appunto lo legittima. Paralelo a questo era il problema delle cosiddette terre separate, delle quali con F. il numero era peraltro diminuito a seguito delle infeudazioni di cui sopra, ma forse anche della sempre più accentuata contrarietà al sistema da parte dei centri urbani già abbastanza provati dalla politica vassallatica viscontea. È del novembre 1441 il decreto *De maiori magistratu* che avrebbe dovuto sanare, almeno in parte, la situazione, riducendo i poteri giurisdizionali dei podestà feudali a favore di quelli esercitati dai magistrati cittadini. Molti antichi privilegi, ma non certo tutti, vennero così meno, anche perché proprio il periodo di governo di F. fu ricco di circostanze eccezionali che ne giustificarono il mantenimento. Vi era un altro settore, quello finanziario-fiscale, - non molto diverso per i problemi di cui era causa - nel quale ancora prima dell'avvento di Gian Galeazzo, era stata fortemente sentita l'esigenza di mettere in atto sistemi che ne unificassero o almeno ne rendessero il più possibile omogenea e centralizzata la complessa amministrazione, anche allo scopo (non dichiarato ma sottinteso) di togliere spazio e forza alle città che si erano date ai Visconti o che erano state conquistate, sempre fautrici di opposizioni interne. Gli strumenti usati furono il *salarium domini* dovuto al

signore da centri urbani e contadi, traendolo dalle entrate ordinarie comunali costituite in prevalenza dai dazi; le imposizioni straordinarie da parte del principe; i controlli sulle spese dei singoli Comuni con la sua preventiva approvazione; il soldo per i presidi militari addossato ai Comuni che se ne dovevano servire, i quali dovevano spesso ricorrere per tale impegno ai prestiti dei privati. L'organismo al quale spettava l'amministrazione del patrimonio dello Stato (e di quello privato del duca) era la *Camera domini*, dove agivano, riuniti in un solo organo, i *Magistri intratarum ordinariorum* ed *extraordinariorum*. Ma è del 1384 il *Capitulum thesauriariorum civitatum* con il quale Gian Galeazzo diede vita ad una riforma amministrativa e tributaria (1384-1388) che - prendendo inizio da Pavia - innovò profondamente - rovesciandolo - il sistema del *salarium domini* perché avocava totalmente al principe gli introiti delle casse comunali, in cambio di una modesta assegnazione per le spese generali e della riscossione di qualche piccola entrata locale. F. ereditò tale sistema che, tuttavia, nel 1427 apparirebbe già modificato, sostituito, in genere, dalla *taxa mensualis* o *tallea*, piuttosto pesante ma pagabile in rate mensili, della quale F. promise, nel 1428, l'abolizione senza però attuarla. Comunque, i principali introiti del Ducato erano costituiti dagli appalti dei dazi e degli uffici (già con F. anche pluriennali), dalle multe e dalle confische dei beni ai danni dei colpevoli di gravi delitti contro lo Stato o il principe. Dal 1414 cominciò l'imposizione delle taglie straordinarie sulla base dell'estimo, il cui sistema venne modificato da F., ma che fu sempre motivo di contestazioni e di discordie (si ricorda però che nel 1433 - in occasione dell'estimo - ordinò l'iscrizione dei beni del clero in elenchi separati da quelli dei civili); in qualche caso si ricorse ai sussidi straordinari. Il 14 luglio 1429 F. stabilì, con decreto, l'applicazione di un sistema di tassazione diretta che fosse meno gravoso per i sudditi, sulla base di un *modus etordo focorum* da pagarsi da tutti, civili, chierici, militari e nobili. Il 29 agosto di quell'anno ne chiedeva già il versamento. L'operazione più importante compiuta in materia da F. fu l'emanazione del regolamento sulle magistrature finanziarie e sull'amministrazione delle entrate ducali, varato in 84 capitoli il 2 sett. 1445. F. aveva ereditato dal suo predecessore anche una gravissima situazione monetaria con specie fortemente inflazionate (si tenga presente che il principe quattrocentesco operava sulle monete in regime di monopolio e ne stabiliva il corso per decreto), per cui si trovò subito (1413) nella necessità di controllare tale situazione soprattutto per quanto concerneva la coniazione e lo spaccio delle monete false e di operare un tentativo di deflazione, senza però ottenere alcun effetto positivo. Negli anni del suo ducato si ebbe un costante accrescimento del corso della moneta aurea riservata al commercio internazionale ed alle maggiori transazioni e un parallelo svilimento di quella argentea su cui si basava la vita quotidiana della popolazione. Uno dei principali aspetti collegati a quanto sopra è quello del commercio soprattutto con l'estero, nel quale Milano avrebbe voluto contrastare Venezia, uscendo dallo strettissimo monopolio attuato dalla Serenissima. Le iniziative in tale senso furono molteplici ma non ebbero apprezzabili risultati, malgrado gli sforzi del duca, del suo gruppo dirigente e della potente Universitas mercatorum Mediolani. Un altro settore della politica di F. che va messo in rilievo è quello relativo ai rapporti con il clero ed al problema beneficiario. Fin dai primi decenni del Trecento i Visconti avevano cercato di controllare la provvista dei benefici ecclesiastici in modo da collocarvi persone da gratificare per servizi resi e da poter contare sul maggiore numero di persone fidate nei posti-chiave. Con Gian Galeazzo l'esercizio di tale controllo assunse il carattere di un normale diritto dello Stato in materia ecclesiastica, da esercitarsi in maniera continuativa a prescindere dalle condizioni in cui lo Stato (cioè il principe) potesse trovarsi nel suo rapporto con i pontefici e con la Sede romana. F. istituzionalizzò tutte le

pratiche riguardanti la verifica e l'amministrazione dei benefici vacanti, con la creazione dell'ufficio detto appunto "economato dei benefici vacanti", cui prepose un ufficiale. Chiaro come sempre, il Decembrio afferma che F. "beneficia quoque ecclesiastica a nullo impetrare voluit, nisi ipse mandasset" (*Vita*, p. 122 e note pp. 173 s.). Nel 1442 vietò ai feudatari di disporre entro il proprio feudo in materia ecclesiastica. Un altro momento della politica ecclesiastica di F. è quello che concerne la disciplina della gestione dei beni del clero nel Ducato. Sebbene F. riconoscesse l'esistenza di due sfere ben distinte sia nell'ambito della giurisdizione, sia in quello delle proprietà, nel 1446 tassò in modo consistente anche i beni degli enti religiosi, il che gli causò qualche problema di coscienza al punto da convocare una commissione di teologi che stendesse un *consilium* a giustificazione del suo operato. Per quanto concerne il *privilegium fori* cercò di limitarne gli abusi, sottoponendo al foro laico i chierici *primae tonsurae* colpevoli di reati (1416) ed anche coloro che, coinvolti in controversie civili, fossero privi della tonsura e dell'abito al momento della citazione (1425). Da quanto sopra sembra dunque possibile inquadrare la politica ecclesiastica di F. nella linea di quella che verrà indicata come tradizione giurisdizionalistica milanese, avente quale fine il completo controllo sulle istituzioni ecclesiastiche che sia attraverso la normativa specifica all'interno dello Stato, sia attraverso un attento uso della diplomazia capace di sfruttare le rivalità dei pontefici durante lo scisma, e tra Martino V e Eugenio IV da un lato e i concili generali dall'altro. F. si servì del concilio di Costanza (1414-18) soprattutto per inviare reiterati appelli all'imperatore onde ottenere la conferma del titolo ducale; l'appoggio al sinodo pavese (1423-24) puntava invece sulla speranza di servirsene per i propri scopi contro l'alleanza antisavoiarda tra Savoia e Firenze; molto più complesso invece il sostegno fornito a quello di Basilea negli anni 1438-1440, con raccolta di imposte e di sussidi a favore dei prelati presenti al concilio (nel 1434 F. creò all'uopo a Milano l'ufficio dei Commissari per gli Affari del concilio) e con un'opera di persuasione nei confronti di coloro che erano renitenti a parteciparvi. La presenza del clero milanese a Basilea in questo primo periodo è infatti molto consistente: vi si trovavano quasi tutti i più importanti vescovi lombardi (alcuni dei quali decedettero a Basilea), con alla testa l'arcivescovo di Milano, B. Capra. Non appare peraltro molto probabile che l'atteggiamento di F. nei confronti dell'assemblea di Basilea fosse dettato da una profonda convinzione conciliarista, ma è piuttosto da ascrivere a motivazioni politiche, vista anche la presenza *in loco* di persone che non appartenevano alle posizioni estreme del conciliarismo, ma erano piuttosto abili nel mediare con la Curia romana, come G. Landriani o il vescovo di Tortona, poi arcivescovo di Milano, E. Rampini. È del resto significativo che tutte le provviste beneficiarie di quegli anni fossero a favore di prelati legati al concilio. Il governo di F. costituì in tal modo, sul piano politico-amministrativo, un termine di raffronto per i successivi regimi instauratisi nel Ducato“.

XVII.259444

Visconti Gian Galeazzo (I) detto "il Grande" o "Conte di Virtù", * Melegnano 11.1351, + Pavia 3.9.1402, oo (a) Milano 8.10.1360 Isabella Principessa di Francia, figlia del Re Giovanni II e di Bona (Jutta) di Lussemburgo Principessa di Boemia (1348-1372), che porta in dote la contea di Sommières poi cambiata con quella di Vertus, mentre dal marito ebbe in dono le città di Bobbio e Pontremoli; oo (b) Milano 2.10.1380 Caterina **Visconti** (* Milano ca. 1360/1361, + forse avvelenata, Monza 9.10.1404) figlia di Bernabo e di Beatrice **della Scala** (ved. Visconti III).

Ampia biografia di Andrea GAMBERINI nel Dizionario Biografico degli Italiani 54 (2000): “ Figlio di Galeazzo (II) Visconti e di Bianca di Savoia (sorella di Amedeo VI detto il conte Verde), nacque a Milano il 16 ott. 1351. Poco si conosce dell'infanzia e dell'educazione di G., svoltesi probabilmente nel castello di Pavia, eletto a dimora da Galeazzo dopo la conquista della città. Ospite di riguardo del nuovo signore fu Francesco Petrarca che, secondo il racconto di P.C. Decembrio, per il giovanissimo G. coniò l'emblema araldico della tortora nel sole radiante con il motto "à bon droit" (Novati, p. 55). Creato cavaliere all'età di quattro anni dall'imperatore Carlo IV di Lussemburgo già nel 1360 sposò con la decisiva mediazione sabauda Isabella di Valois, figlia del re di Francia Giovanni II. L'unione, che rivestiva grande importanza nella strategia di affermazione dei Visconti, costò ai signori di Milano un cifra enorme, compresa fra i 400.000 e i 600.000 scudi: a tanto, secondo l'indignata reazione del cronista fiorentino Matteo Villani (*Cronica*, libro IX, cap. CIII), il re di Francia aveva venduto la propria carne. Dote della sposa fu la contea di Sommières, poi sostituita da quella di Vertus - più vicina a Parigi -, da cui G. derivò il titolo di conte di Virtù, al quale rimase sempre particolarmente legato. Nonostante le aspettative di cui era circondato, non fu un matrimonio fortunato: tre dei figli - Gian Galeazzo (n. 1366), Azzone (n. 1368 - m. 1380) e Carlo (n. 1372) - morirono giovanissimi e la stessa Isabella morì nel dare alla luce l'ultimogenito. Solo l'unica figlia, Valentina (n. 1370), sopravvisse alla madre e ai fratelli. Né molto più fortunati furono i primi passi di G. sulla scena politica: sebbene richiesto di aiuto dal cognato Carlo (IV) di Valois contro il conte di Bar, si guardò bene dall'intervenire in affari così lontani, rimandando il proprio esordio al 1372, quando ricevette il comando delle milizie che cercarono vanamente di assediare Asti, occupata dai Savoia. Divampata frattanto la guerra che opponeva Galeazzo e Bernabò Visconti alla Lega italica, G. fu posto a capo dell'esercito che si opponeva alle scorrerie sabaude: complice l'inesperienza del giovane principe, le truppe andarono però incontro a una dura sconfitta presso Montichiari il 7 maggio 1373, e lo stesso G. rimase ferito in combattimento. Ricevuta il 9 marzo 1374 la procura paterna per trattare con Amedeo VI di Savoia, capitano generale della Lega, il 6 giugno seguente sottoscrisse con questo la pace di Casale, trattato che definiva le rispettive zone di influenza. Ormai iniziato alla politica e alle armi, G. fu emancipato dal padre l'8 genn. 1375, ricevendo contestualmente il governo su Novara, Vercelli, Alessandria, Tortona, Valenza e Casale, con la facoltà di fare pace e guerra con il conte di Savoia; Galeazzo si riservava invece Pavia, Como, Piacenza, Bobbio e il titolo di *dominus generalis*, secondo un piano di successione che preludeva alla sua definitiva uscita di scena avvenuta il 4 ag. 1378 quando, ormai da tempo malato, si spense nel castello di Pavia. Da questo momento ebbe inizio per G. la difficile gestione dello Stato, gestione condivisa con lo zio Bernabò, la cui politica, tutta protesa a favorire i propri figli legittimi e naturali, entrò presto in urto con le ambizioni del nipote, nient'affatto disposto a cedere il passo all'altro ramo visconteo. Un primo forte attrito nacque intorno alle ambizioni siciliane dei Visconti: rispolverando un precedente progetto matrimoniale, Bernabò avviò trattative per unire Maria, giovane regina di Sicilia succeduta al padre Federico IV nel 1377, con uno dei propri figli, scontrandosi però con il veto di papa Gregorio XI, contrario a un rafforzamento del potente signore di Milano. Della situazione cercò allora di profittare G., pronto a raccogliere le proposte che ai Visconti continuavano a giungere dalla Sicilia. Grande la preoccupazione di Bernabò, che se da un lato cercò di ostacolare il nipote, dall'altro provò a volgere a proprio vantaggio quella che poteva sembrare un'intollerabile sconfitta della sua politica: usando tutto il suo ascendente, riuscì infatti a imporre a G. il matrimonio fra il secondogenito ed erede di questo, Azzone, e la propria

figlia Antonia, nozze che preludevano a un sempre più stretto controllo sul genero, una volta partito G. per la Sicilia. Il progetto tuttavia non andò in porto: la convergente opposizione degli Aragonesi, tutt'altro che disposti a rinunciare all'isola, di papa Urbano VI, succeduto a Gregorio XI nel 1378, e della casa di Baviera - dietro il cui schieramento è stata vista la mano di Bernabò, suocero di Stefano di Baviera - bloccarono definitivamente le mire di G., che nel giro di breve tempo non solo vide svanire le proprie ambizioni regali ma si ritrovò legato alle scelte politiche dello zio. Attraverso una politica endogamica, volta a unire gli eredi di Galeazzo con i propri, Bernabò cercò infatti di preservare l'unità del dominio e allo stesso tempo di affermarvi la sua primazia come *maior domus*: questo il senso della doppia unione matrimoniale che nel 1380 portò G. e sua sorella Violante a sposare Caterina e Ludovico, entrambi figli di Bernabò. Di fronte al tentativo dello zio di stringerlo in un abbraccio sempre più vincolante, G. si premurò di richiedere a Venceslao di Boemia la concessione del vicariato imperiale (17 genn. 1380), titolo che lo metteva al riparo dalle possibili rivendicazioni di Bernabò. Impegnato G. nel consolidamento del confine occidentale, dal 1378 spostato verso Asti sottratta con l'inganno a Secondo Ottone di Monferrato, e intento Bernabò a rivendicare i diritti della moglie Beatrice Della Scala sui domini paterni, le occasioni di attrito fra i due sorsero intorno a quelle questioni che potevano mutare gli equilibri e i rapporti di forza in seno alla famiglia. Se qualche divergenza si era avuta nella politica viscontea in Toscana, più gravi conseguenze poteva avere l'alleanza di Bernabò con Luigi II duca d'Angiò e conte di Provenza, in cerca di aiuti per riconquistare il Regno di Napoli. L'intesa, suggellata dalla promessa di matrimonio fra Lucia, figlia di Bernabò, e Luigi II, si configurava come un rafforzamento intollerabile dell'altro ramo della famiglia, e proprio l'avanzato stato dei preparativi indusse G. a rompere gli indugi e a liberarsi una volta per tutte dello zio. Il 6 maggio 1385, fingendo un pellegrinaggio alla Madonna del Monte, sopra Varese, fece sapere allo zio di volergli rendere visita, senza tuttavia entrare in Milano, così da non attardarsi troppo. Senza alcuna scorta e preceduto solo dai figli Ludovico e Rodolfo, Bernabò raggiunse il nipote fuori dalla pusterla (porta) di S. Ambrogio: qui, al segnale convenuto, Iacopo Dal Verme e Ottone da Mandello lo immobilizzarono, mentre altri componenti il nutrito seguito di G. arrestarono i due figli. Tumulti di popolo - che portarono alla distruzione di parte dell'archivio visconteo - salutarono la fine di Bernabò e l'avvento di G., cui il Consiglio generale di Milano conferì il titolo di *dominus*, sanzionando formalmente il mutato reggimento politico. Il 25 maggio Bernabò venne condotto nel castello di Trezzo, dove rimase fino al 19 dicembre, quando - racconta il Corio - "fugli dato il tosico in una scodella di fagioli" (*Storia di Milano*, I, p. 883). Eliminato lo zio, permaneva la minaccia rappresentata dalla sua numerosa prole, oltre trenta tra figli legittimi e naturali: se nessuna solidarietà era venuta loro dalle città del dominio, poco partecipò della lotta in corso e interessate, semmai, solo agli sgravi fiscali promessi da G., maggiori preoccupazioni venivano da quegli accordi matrimoniali con cui Bernabò aveva saputo legare i figli alle principali casate signorili della penisola e d'Europa. Protezione era stata offerta da Antonio Della Scala, signore di Verona, a Carlo Visconti, che fuggiva dopo avere vanamente cercato di spingere il cognato John Hawkwood (Giovanni Acuto), celebre condottiero, a dare l'assalto al castello di Trezzo; ma aiuti aveva offerto il signore di Verona anche a Giovanni Mastino, il più giovane dei figli di Bernabò, che resisteva assediato nella cittadella di Brescia. La politica apertamente ostile di Antonio Della Scala indusse G. a promuovere una lega, siglata a Pavia l'8 ag. 1385, con i signori di Mantova, Padova e Ferrara: sorta come alleanza difensiva contro le compagnie di ventura - e come tale celebrata da Coluccio Salutati, cancelliere della Repubblica fiorentina, che colse

l'occasione per contrapporre la politica del conte di Virtù a quella di Bernabò, protettore dei condottieri (Buono de Mesquita, p. 70) - finì con l'assumere, per l'esclusione del signore di Verona, un chiaro significato antiscaligero. Già il 25 agosto seguente G. sottoscriveva con Francesco il Vecchio da Carrara una nuova lega e questa volta il nemico veniva esplicitamente indicato in Antonio Della Scala. In questa prima fase la posizione viscontea fu improntata alla cautela: saputo della vittoria dei Padovani alle Brentelle (25 giugno 1386), G. si affrettò a congratularsi col Carrarese, cui inviò un'ambasceria capeggiata dall'esule veronese Guglielmo Bevilacqua, ma allo stesso tempo si premurò di mandare una legazione anche agli sconfitti. G. studiava, dunque, la situazione: mentre proibiva ai propri sudditi di porsi al servizio dell'uno o dell'altro offriva segretamente il proprio aiuto sia al Carrarese, sia allo Scaligero, cercando di individuare l'obiettivo più facile e il momento più opportuno per intervenire. Il 21 apr. 1387 inviò ad Antonio Della Scala una lettera di sfida, secondo il costume dell'epoca. Col signore di Milano si schierarono Niccolò d'Este, Francesco Gonzaga, Antonio di Arco e Francesco da Carrara, cui G. prometteva Vicenza, riprendendo così i termini dell'accordo prospettato con la lega dell'agosto 1385. Attaccato su più fronti, abbandonato da Venezia e impossibilitato a ricevere il soccorso delle compagnie di ventura, bloccate in Romagna dai Malatesta, alleati di G., Antonio Della Scala riuscì a resistere fino al 18 ott. 1387, quando fu costretto a capitolare per il tradimento di alcuni concittadini. Rifugiatosi a Venezia, non si dette però per vinto: il 21 gen. 1388 G. faceva giustiziare un famiglio di Antonio, sorpreso a Piacenza con 100 libbre di arsenico e accusato di voler avvelenare il pozzo del castello di Pavia (Pavia, Bibl. C. Bonetta, Archivio storico civico di Pavia, b. 1). I cronisti Galeazzo e Bartolomeo Gatari raccontano di denari versati da G. all'imperatore per l'acquisto di Verona (Soldi Rondinini, *La dominazione viscontea a Verona*, p. 46), mentre una bolla di Bonifacio IX definisce esplicitamente G. "imperialis vicarius in Mediolanensi et Veronensi civitatibus" (Archivio di Stato di Pavia, *Università, Notaio Griffi*, b. 8, c. 156v: 3 marzo 1392): sono notizie allo stato attuale prive di altri riscontri, ma comunque indicative della temperie in cui si consumò l'espansionismo visconteo in Veneto, tra l'impotenza dell'Impero, che aveva visto fallire i propri tentativi di mediazione e si era risolto ad accettare il fatto compiuto, e l'avallo della Chiesa romana, pronta non solo a riconoscere i nuovi domini viscontei, ma anche ad assecondare i progetti di G. per la sostituzione dei quadri ecclesiastici locali con figure più gradite al signore di Milano. Caduta Verona il 18 ottobre, già il 24 seguente fu la volta di Vicenza. I disegni di G. venivano allo scoperto: servitosi del Carrarese per conquistare le terre scaligere, non solo non aveva alcuna intenzione di spartire il bottino, ma volgeva ora le sue mire contro gli stessi domini padovani, dove Francesco il Vecchio aveva nel frattempo abdicato (29 giugno 1388) in favore del figlio Francesco Novello. Raggiunto un accordo con Venezia (29 maggio), G. apriva le ostilità alla fine di giugno: una breve campagna militare portò il 21 novembre a un deciso affondo nel territorio padovano e mentre il Carrarese si recava a Pavia per chiedere un armistizio, le truppe viscontee occupavano la città. I patti questa volta vennero rispettati: cedute alla Serenissima Treviso e Ceneda, rimasero a G. le città di Feltre, Belluno e Padova. Sua cura fu ora quella di tranquillizzare i sempre più preoccupati governi di Firenze e Bologna: a costoro G. propose dunque una lega fondata sul principio della non aggressione. Troppo poco per chi pretendeva un'esplicita rinuncia alle ambizioni milanesi sulla Toscana e la Romagna. Le trattative segnarono a lungo il passo e solo il 9 ott. 1389 venne chiusa la lega di Pisa: l'accordo, che non aveva valore retroattivo, veniva a sancire la divisione delle aree di influenza, confinando quella milanese non oltre la città di Modena: si accoglievano dunque alcune delle richieste fiorentine, ma allo

stesso tempo si riconosceva al Visconti il diritto di intervenire a favore dei suoi alleati toscani, a cominciare da Siena, con cui aveva stipulato un accordo il 22 settembre. Le basi dell'intesa erano debolissime, e già il 10 ottobre la Signoria fiorentina chiudeva un altro trattato con Bologna, Pisa, Lucca e Perugia. Si veniva così profilando quello scontro fra Firenze e Milano che avrebbe dominato la scena politica per oltre un decennio. Combattuto su più fronti - militare, diplomatico, perfino letterario, con una vivace tenzone che oppose gli umanisti fiorentini ai letterati della corte viscontea, gli uni sostenitori del reggimento repubblicano, arbitro delle libertà democratiche, gli altri teorici di un principato forte, superamento delle divisioni municipali e garante della pace - il dissidio assorbì ogni risorsa dei contendenti e ne orientò la politica delle alleanze. Da un lato G., pronto a continui mutamenti di campo tra Francia e Impero pur di trovare appoggi contro gli "arciguelfi"; dall'altro la Signoria fiorentina, anima e finanziatrice di ogni alleanza antiviscontea. La guerra era ormai prossima e G. cercò di attivare i propri agenti nelle città che gli si opponevano, a cominciare da Bologna, dove una vasta congiura fu sventata solo all'ultimo. La risposta fiorentina non fu meno decisa: assicuratasi i servigi della "grande compagnia" di John Hawkwood, cercò di coalizzare un ampio schieramento, con principi accomunati oltre che dall'ambizione di conquista, anche da un sentimento di personale rivalsa verso Gian Galeazzo. Dell'alleanza facevano dunque parte Francesco Novello da Carrara, fuggito dal confino visconteo di Asti dove era stato destinato dopo aver formalmente ceduto la città di Padova (11 febr. 1389), Carlo Visconti, figlio di Bernabò, nonché Giovanni di Armagnac e Stefano di Baviera, sposati con due figlie dello scomparso signore di Milano. Il conflitto si aprì nel maggio del 1390 e fu subito accompagnato da gravi rivolte nelle terre viscontee oltre il Mincio, che portarono alla perdita di Padova, rioccupata dal Carrarese (21 giugno 1390). Il momento pareva propizio per la coalizione antiviscontea, ma le forze del duca di Baviera, varcate le Alpi, non lasciarono più gli acquartieramenti di Padova, alimentando presso i Fiorentini il timore di segrete intese con Gian Galeazzo. Più deciso parve invece l'Armagnac: radunate le truppe necessarie, penetrò in Lombardia al principio dell'estate 1391. Di fronte all'avanzata francese G. cercò di indebolire l'avversario e se con abili maneggi riuscì a privare l'Armagnac dell'appoggio del re di Francia, con non meno efficaci lusinghe economiche convinse il condottiero Bertrand de La Salle e le sue 1500 lance a mutare schieramento. Lo scontro pareva ormai imminente quando accadde l'imprevisto: il 25 luglio, in una piccola scaramuccia presso Alessandria, il conte d'Armagnac venne disarcionato; fatto prigioniero da Iacopo Dal Verme, morì dopo qualche ora, probabilmente per i postumi della caduta. Le truppe francesi, rimaste senza comando, furono facilmente sbaragliate e la propaganda viscontea ebbe buon gioco nel rappresentare l'episodio come una vittoria italiana sullo straniero. Chiusa con un lodo che riconosceva a G. il possesso di Feltre e Belluno ma non di Padova (pace di Genova, 20 genn. 1392), la guerra non aveva prodotto per G. alcun risultato: al contrario, non solo la perdita di Padova significava un duro colpo per le ambizioni milanesi nel Veneto, ma aveva portato alla costituzione di un attivissimo centro di propaganda antiviscontea, promotore già nel febbraio 1392 di una nuova lega. Contro coalizioni sempre più vaste a G. parve ormai giunto il momento di cogliere i frutti di quei legami che univano la corte viscontea a quella di Parigi. Fin dal 1385 erano stati presi contatti per unire Luigi di Valois, duca di Touraine (poi dal 1392 duca di Orléans), fratello del re di Francia, con Valentina Visconti. Incurante delle trattative precedentemente avviate con Giovanni di Görliz, fratello di Venceslao re dei Romani, G. offrì la propria figlia al duca di Touraine, prospettando una ricchissima dote, comprendente le contee di Asti e Vertus, 450.000 fiorini d'oro, gioielli per altri 75.000 e

soprattutto il fedecommesso a favore della stessa Valentina e dei suoi discendenti qualora G. non avesse avuto eredi maschi. La proposta, allettante soprattutto per i suoi risvolti dinastici, non fu fatta cadere: il contratto fu sottoscritto a Parigi il 27 genn. 1387 e la sposa lasciò Pavia il 24 giugno 1389. È dunque alla Francia, legata da molti interessi alle vicende italiane - fra cui la questione dell'eredità angioina a Napoli e il sostegno, nel quadro dello scisma d'Occidente, al pontefice di obbedienza avignonese, Clemente VII - che G. si rivolse per abbattere Firenze e i suoi collegati. Nel novembre 1392 inviò alla corte di Parigi il suo ambasciatore Niccolò Spinelli, artefice di un ampio progetto politico incentrato sulla discesa in Italia di un forte contingente militare francese: espulso Bonifacio IX, le truppe oltramontane avrebbero dovuto consentire l'insediamento di Clemente VII e questi, a sua volta, avrebbe infeudato a un principe francese, quale Luigi d'Orléans, genero di G., ampi territori del *Patrimonium*, dando origine al Regno di Adria. In cambio dell'appoggio ricevuto e del riconoscimento di Clemente VII, la Francia avrebbe permesso a G. libertà d'azione nel Veneto (in seguito si promise anche la città di Bologna). L'ambizioso disegno sembrò prendere corpo fra il 1392 e il 1393 e tuttavia difficoltà interne alla corte francese, divisa dalla rivalità fra le fazioni armagnacca e borgognona, problemi finanziari, forti resistenze di Clemente VII alla alienazione di un vasto patrimonio della Chiesa, la scomparsa dello stesso papa nel 1394, e, ancora, la priorità data dalla Francia alla conquista di Genova, furono tutti motivi che ne determinarono il naufragio. Già dal 1393, però, G. aveva cercato di diversificare i propri referenti internazionali, riallacciando e rilanciando i rapporti con l'Impero. A Praga aveva dunque inviato, nel 1394, uno dei suoi più fidati consiglieri, il vescovo di Novara Pietro Filargis, con l'incarico di avviare trattative per la concessione di un titolo della gerarchia feudale che non solo desse più solidi fondamenti di legittimità al suo potere, ma che lo ponesse al di sopra dei feudatari imperiali presenti nel dominio. Le trattative non furono facili: interrotte dalla prigionia del re dei Romani, catturato nel 1394 da alcuni principi ribelli, vennero successivamente osteggiate dall'azione di disturbo di una legazione fiorentina. L'11 maggio 1395, tuttavia, l'atteso riconoscimento fu concesso e il 5 settembre seguente, durante una grandiosa cerimonia in S. Ambrogio, G. fu incoronato duca di Milano. Da questo momento il Visconti poté vantare un titolo che non solo aveva uno spessore giuridico ben superiore a quello del vicariato - tale, per esempio, da offrirgli una nuova arma, la potestà di conferire feudi giurisdizionali, con cui cercare di imbrigliare il particolarismo signorile - ma che soprattutto presentava ridottissimi margini di reversibilità: difficilmente revocabile per le limitazioni imposte dal diritto feudale, era trasmissibile ai discendenti legittimi. La dinastizzazione del potere dei Visconti poteva ora dirsi definitivamente affermata. Al prezzo di 100.000 fiorini il Visconti era diventato principe dell'Impero, titolare di un potere sovrano svincolato dalla necessità di riconoscimenti e legittimazioni da parte dei corpi territoriali. Al primo diploma imperiale, che riconosceva la nuova dignità solo sulla città di Milano e il suo distretto, ne seguì un secondo (13 ott. 1396) che estendeva i poteri ducali a tutti i domini viscontei, sanciva l'adozione di un sistema successorio basato sulla primogenitura maschile legittima ed erigeva Pavia in contea, appannaggio dell'erede al trono. Nel 1397 un nuovo diploma portò alla costituzione della contea di Angera (25 gennaio), omaggio alla casata viscontea, che i genealogisti di corte facevano discendere da Anglo, figlio di Enea e mitico fondatore di Angera. Falso, invece, il diploma del 30 marzo 1397 con cui Venceslao avrebbe concesso a G. il Ducato di Lombardia. In esso, piuttosto, si possono ravvisare quelle ambizioni per la costituzione di un potentato dal profilo istituzionale sempre più alto delle quali non si faceva mistero alla corte pavese, dove poeti prezzolati come Francesco di Vannozzo e trattatisti come Guglielmo Centueri, vescovo di Pavia,

discutevano - il secondo facendo ricorso nella sua opera *De iure monarchiae* ad argomentazioni tratte anche dalla letteratura giuridica contemporanea (tra gli autori citati è presente anche Baldo degli Ubaldi) - la possibile concessione del titolo regio a Gian Galeazzo. Superate le tensioni sorte nel 1396 con la Francia intorno al possesso di Genova, cui G. rinunciò pur di non compromettere i rapporti con Carlo VI, fu possibile un riavvicinamento fra Pavia e Parigi, duro colpo all'alleanza che Firenze aveva nel frattempo stretto con la Francia. Per colpire la Signoria fiorentina G. pensò questa volta di rivolgersi a Venceslao, cui offrì la propria mediazione per ottenere da Bonifacio IX la tanto attesa incoronazione imperiale: disceso in Italia per la cerimonia, il re dei Romani avrebbe dovuto coprire l'azione viscontea contro Firenze. Il forte rischio di un coinvolgimento francese indusse però il duca a desistere e a volgere le sue mire contro la vicina Mantova, già da qualche anno staccatasi dall'orbita viscontea. Rotto il 15 luglio lo sbarramento di Borgoforte, le truppe di G. misero a ferro e a fuoco il Serraglio, ponendo quindi l'assedio a Governolo. Nonostante la reazione della Lega, solo l'entrata in campo di Venezia e del conte di Savoia al principio del 1398 indussero G. ad accettare le proposte per una tregua decennale (11 maggio 1398). L'esito deludente del conflitto non fermò però l'espansionismo visconteo, ormai avviato verso la costituzione di un vasto stato regionale. Assicuratosi il controllo della Lunigiana, dove fu repressa la ribellione di alcuni esponenti della casata dei Malaspina, alleatisi con la Lega, G. ritenne fosse ormai giunto il momento di stringere la morsa attorno a Firenze. Al principio del 1399 acquistò da Gherardo Leonardo Appiani la città di Pisa, già da alcuni anni protettorato milanese; il 6 settembre seguente fu la volta di Siena, datasi al duca di Milano pur di contrastare le mire fiorentine. Solo Lucca rimaneva autonoma, ma sempre più forte era la pressione viscontea. L'avanzata di G. sembrava non avere ostacoli: appoggiandosi a una delle fazioni che si fronteggiavano a Perugia si impadronì della città al principio del 1400: occupato il maggiore centro dell'Umbria, a ruota seguirono la dedizione di Assisi, Spoleto, Gualdo e Nocera. Di fronte a un accerchiamento che si faceva di anno in anno sempre più stringente, Firenze ripose tutte le sue speranze nei rivolgimenti che interessavano la corte imperiale, dove i principi elettori avevano rovesciato il filo-visconteo Venceslao contrapponendogli Roberto di Baviera. Per indurre il nuovo sovrano a intraprendere una spedizione contro G., Firenze non solo si impegnò per un ingente contributo finanziario, ma di fronte alla titubanza del nuovo re dei Romani non esitò ad alimentare presso il monarca il convincimento di un tentativo di avvelenamento compiuto dal Visconti ai suoi danni. La spedizione tedesca mosse da Augusta il 25 sett. 1401 con l'appoggio del Carrarese, ma già il 24 ottobre le sorti del conflitto erano segnate: in uno scontro presso Brescia le truppe viscontee attaccarono una colonna nemica facendo diversi prigionieri: episodio di modeste proporzioni ma sufficiente per indurre le forze imperiali a ritirarsi. Nessun ostacolo si frapponeva più ai disegni egemonici di Gian Galeazzo. Sconfitte le truppe di Giovanni Bentivoglio presso Casalecchio (26 giugno 1402), le forze ducali entrarono il 30 giugno a Bologna. L'accerchiamento di Firenze era ormai completo: diffidati i Guinigi dal consentire ai Fiorentini l'uso di Motrone e occupati gli altri porti della Toscana, il duca sperava di affamare la città prima dell'assalto finale. Ma l'assalto non venne. Dapprima ritardato da difficoltà finanziarie e da rivalità fra i capitani di G., il piano subì una definitiva battuta d'arresto per l'improvvisa scomparsa del duca. Preceduta dal passaggio di una cometa, che dai contemporanei fu interpretato come presagio di sventura, la morte - forse di peste, forse di malaria - colse G. il 3 sett. 1402 nel castello di Melegnano. Era la fine dell'ambizioso progetto visconteo. Se nelle intenzioni del suo fondatore il Ducato cessava di essere un semplice aggregato di terre e di città che si raccordavano

individualmente al *dominus* per assumere invece una fisionomia più coesa, la scomparsa di G. rese manifesti tutti i limiti di una simile costruzione. Nonostante gli sforzi per la costituzione di un organismo statale unitario - direzione nella quale andavano importanti provvedimenti, dalla revisione degli statuti delle città suddite, alla nuova disciplina del processo civile - non il Ducato, con il suo nuovo portato istituzionale e giuridico, ma la tempra del duca si rivelò essere il vero collante del dominio. Disciplinato ma non dissolto dalla politica di G., il particolarismo riemergeva con tutto il suo vigore centrifugo, portando alla frantumazione dell'edificio visconteo, complice anche una suddivisione ereditaria che non contribuiva a preservarne l'unità. Secondo il testamento del 1401, integrato dal codicillo del 25 ag. 1402, il titolo ducale, con il nucleo centrale del dominio, andò al primogenito Giovanni Maria; al secondogenito Filippo Maria la contea di Pavia e due nuclei periferici, comprendenti le città più occidentali e più orientali dello Stato. A Gabriele Anglo, suo figlio naturale nato dalla relazione con Agnese Mantegazza (successivamente legittimato), la città di Pisa e il borgo di Crema. Dell'opera del primo duca di Milano molto si perse nei rivolgimenti che seguirono la sua scomparsa: ciò che invece non venne meno fu l'impronta fortemente accentrata impressa da G. all'apparato di governo, forse il lascito più duraturo della sua eredità. Nuovi organi, il Consiglio segreto e il Consiglio di giustizia, erano stati istituiti per sovrintendere alla amministrazione dello Stato; la Cancelleria, prima con Pasquino de' Cappelli, poi, dopo la sua condanna per tradimento, con il vicentino Antonio Loschi - autore della celebre *Invectivain Florentinos* -, era notevolmente cresciuta, mentre profondi interventi avevano trasformato anche l'apparato finanziario. Fra il 1384 e il 1388 le entrate dei Comuni cittadini vennero assorbite dalla Camera e nuove regole fissate per l'appalto delle tesorerie; come corollario, anche le spese militari vennero a dipendere direttamente dal centro, consentendo una gestione più controllata. Al governo delle finanze furono preposte nuove figure, i maestri generali delle Entrate, chiamati a sostenere economicamente il peso dell'espansionismo signorile: di qui una fortissima pressione fiscale, con esazioni ordinarie integrate pressoché annualmente da prelievi straordinari, il ricorso a prestiti forzosi ma anche spericolate manovre monetarie sul corso dell'argento. G. fu dunque l'artefice di una profonda riforma del sistema di governo visconteo, un intervento che per la sua ampiezza interessò anche quel vasto settore della società occupato da persone e istituzioni ecclesiastiche: nel giro di due decenni le immunità fiscali e giudiziarie dei chierici vennero ridotte, i *pia loca* del Ducato sottoposti al controllo di un ufficiale signorile e l'impetrazione di uffici e benefici vietata senza speciale licenza del *dominus*. Una proibizione, quest'ultima, che combinata con le pressioni esercitate da G. sul pontefice romano - sensibile alle istanze di un principe mai apertamente schieratosi rispetto allo scisma -, consentì al Visconti un forte controllo sulla nomina dei quadri ecclesiastici del dominio. A questa politica si collegano anche le numerose fondazioni cui il principe accordò il suo patrocinio: le chiese del Carmine di Milano e Pavia, la cattedrale ambrosiana, cui concesse ampie esenzioni fiscali, e soprattutto la certosa di Pavia, destinata nelle intenzioni del duca a divenire il sepolcro della dinastia. Committente di alcuni splendidi codici miniati - fra cui il celebre *Offiziolo*, che la mano di Giovannino de' Grassi rende uno dei massimi capolavori dell'"Ouvraige de Lombardie" -, G. non si segnalò per particolari interessi letterari, sebbene accogliesse nella biblioteca del castello - arricchita dopo le conquiste venete dei volumi già dei Carraresi e degli Scaligeri - umanisti come il Crisolora, il Filargis, il Decembrio e il Loschi. Accordò invece ogni favore all'Università di Pavia, per la quale ottenne da Bonifacio IX l'erezione a *Studium generale* e dove attirò i più celebri lettori del tempo: un

articolato piano di potenziamento che mirava a fare dello *Studium* la principale università del dominio e il centro della elaborazione giuridica e ideologica signorile“.

Halbschwester: XV.27209 Beatrice **Visconti** (1350-1410), natürliche Tochter des Gian Galeazzo (II) Visconti u.d. Malgarola da Lucino; oo ca. 1370 **Anguissola** Giovanni,* ca. 1340/50, + post 1395.

XVIII. 518888

Visconti Galeazzo (II), * 1324/1327 ca. + Pavia 4.8.1378, oo Rivoli 10.9.1350 Bianca di **Savoia**, figlia di Aimone (I) Conte di Savoia, Aosta e Moriana e di Jolanda **Paleologa**, (* 1335/1336 + Pavia 31.12.1387), venne infeudata delle terre e città di Monza, Abiate, San Colombano, Graffignana, Binasco, Conzano, Gentilino e Corte Nuova, che cede al figlio il 24.1.-1380.

Signore di Pavia, Como, Novara, Vercelli, Asti, Alba, Tortona, Alessandria e Vigevano dal 1354, Consignore di Milano dal 1349, Signore di Piacenza, San Donnino, Bobbio e Monza dal 1355, Consignore di Genova fino al 14.11.1356; Vicario Imperiale di Milano, Genova, Savona, Ventimiglia, Albenga e Noli con Bolla Imperiale del 20.12.1354 (confermata l'08/15.5.1355. "Erede di parte dei territori viscontei, ottenuto il vicariato imperiale (1355), godette dell'appoggio anche della monarchia francese in seguito al matrimonio del figlio Gian Galeazzo con Isabella di Valois. V. riuscì così a rafforzare e a riorganizzare lo stato visconteo. Nello splendido castello di Pavia, da lui fatto costruire, amò circondarsi di letterati e artisti, tra cui Petrarca; a lui si deve la fondazione della biblioteca nel castello e dell'università di Pavia. Vita e attivitàNel 1346, caduto in disgrazia dello zio Luchino, dovette lasciare Milano trovando rifugio prima presso Amedeo VI di Savoia, poi nel Vaud presso Caterina di Savoia vedova di Azzone Visconti. Morto Luchino (1349), Galeazzo, come i fratelli Bernabò e Matteo II, poté rientrare in Milano e fu incaricato l'anno dopo dallo zio Giovanni dell'occupazione di Bologna. Nella divisione dello stato milanese seguita alla morte di Giovanni Visconti (1354), a Galeazzo toccò la zona più occidentale con le città di Como, Novara, Vercelli, Asti, Alba, Alessandria, Tortona. Nel genn. 1355 Galeazzo con i fratelli ottenne, in occasione dell'incoronazione in Milano di Carlo IV, il vicariato imperiale. Morto (1355) il primogenito Matteo II, Galeazzo spartì con Bernabò i territori già assegnati al fratello. Nel quadro della politica antiviscontea avviata poi dall'imperatore Carlo IV, Galeazzo si trovò a far fronte all'azione di Giovanni II Paleologo marchese di Monferrato, ritogliendogli Vercelli e rafforzando lo stato con l'annessione di Pavia (1360). Ottenne allora da Carlo IV la riconferma del vicariato imperiale per i possessi vecchi e nuovi, e per il figlio Gian Galeazzo la mano di Isabella di Valois figlia del re di Francia Giovanni II. L'appoggio dell'Impero e della monarchia francese diede allo stato visconteo un periodo di pace, che servì a Galeazzo (stabilitosi a Pavia, mentre il fratello Bernabò risiedeva a Milano) per organizzare vigorosamente lo stato. Più che a Bernabò, spetta a lui il merito di aver tentato di riunire le diverse autonomie comunali e feudali in uno stato con organizzazione centrale a base burocratica. Nel 1376 Galeazzo, pur cedendogli terre nel Vercellese, riuscì a strappare al conte Amedeo VI di Savoia il protettorato sul marchesato di Monferrato"⁴⁷.

XIX.

Visconti Stefano oo 1318 Valentina **Doria** (ved. Visconti II)

⁴⁷ Treccani, Enciclopedia online.

VISCONTI (XI)

XIII.14843

Visconti Antonia, oo (a) Francesco Barbavara, Patrizio Milanese, oo (b) Francesco **Bussone** Conte di Castelnuovo Scrivia, Patrizio Veneto (* Carmagnola ca. 1380, + decapitato, Venezia 5.5.1432).

XIV.29986

Visconti Pietro, + post 1402, Patrizio Milanese, Cavaliere, Podestà di Bergamo nel 1357 e 1359, Podestà di Cremona nel 1372; Consignore di Caronno, Travaino, Cajello, Ierago, Fagnano e Curano (feudi tenuti in condominio dai discendenti).

XV.59972

Visconti Azzo, Signore di Ierago, Consignore di Caronno, Travaino, Cajello, Fagnano e Curano.

XVI.119944

Visconti Gaspare, oo Elisa **NN**.

Patrizio Milanese, Podestà di Bergamo nel 1320 e 1359, Podestà di Cremona nel 1339, Podestà di Bologna nel 1350.

XVII. ?

(Figliazione controversa, forse era fratello di Gaspare) Pietro **Visconti**, oo Antiochia (Antonia) Crivelli. Patrizio Milanese, Podestà di Bergamo nel 1290, Podestà di Monza 1292/1293; nel 1288 nelle divisioni della dinastia Visconti ebbe buona parte del contado del Seprio.

XVIII.

Visconti Gaspare, Patrizio Milanese, Podestà di Oleggio nel 1248, Magistrato alle riforme degli statuti milanesi per conto del fratello Ottone (I).

XIX.

Visconti Uberto, * ca. 1170, + post 1267, oo Berta **NN**. (= Visconti I, Gen. XX)

Patrizio Milanese, Signore di Massino, Albizzate e Besnate. Sein Großneffe ist Teobaldo (1210-1276), seit 1271 Papst Gregor V.

VISCONTI (XII-XIII)

XII.6797

Visconti Isabella, * (ex 1°), oo Giovanni **Stampa**, Patrizio Milanese

XIII.

Visconti Ambrogio, * (ex 2°), + testamento: 1466, oo (a) Margherita **Visconti** (figlia di un signore di Milano, ma si ignora quale), oo (b) Margherita, figlia di Luchino Biglia e vedova di Giacomo Moneta Patrizio Milanese.

Patrizio Milanese, ebbe il privilegio per i suoi discendenti della prevostura della Metropolitana di Milano in seguito al primo matrimonio.

XIV.

Visconti Maffiolo, + post 1402, oo (a) Giovanna da Madrignano, oo (b) Caterina, figlia di Ottone **de' Capitanei**.

Patrizio Milanese.

XV.

Visconti Giacomo, oo Malbramosa **Facini**.

Patrizio Milanese, Podestà di Brescia nel 1364, Podestà di Bergamo.

XVI.

Visconti Maffiolo, + 15.1.1381, oo Soprana **Visconti**.

Patrizio Milanese.

XVII.

Visconti Ottone, oo Giovanna **Landriani**, figlia di Uberto, Patrizio Milanese.

Patrizio Milanese, Capitano di Tortona.

XVIII.

Visconti Giovanni, oo Giovanna **Caimi**.

Patrizio Milanese, Podestà di Tortona nel 1320, Podestà di Cremona nel 1328.

XIX.

Visconti Uberto detto "il Pico", + Abbazia 22.4.1315, (= XVII sotto Visconti I)

VISCONTI (XIV)

XIV.13581

Visconti Francesca, oo ante 1439 **Borromei** Filippo, * 23.1.1419 Milano, + 8.1464, # 18.8.1464.

XV.

Visconti Lancillotto Conte di Cicognola, * [ex 2°, legittimato dal Duca di Milano nel 1399] +1460; oo Isabella **Visconti** di Varese, figlia di Azzo (di Gaspare, vgl. Visconti VII) e di Elisa NN.

Il Duca di Milano Filippo Maria Visconti con il diploma del 7.5.1413 concesse ai figli di Alberto, Ermes e Lancillotto, i feudi della baronia di Ornavasso con Vargante, Borgo Ticino, Varallo Pombia e Pombia in associazione col fratello Ermes nel 1413, Consignore di Castelletto. Da essi vennero poi devoluti e infeudati da Galeazzo Maria Sforza a Martino Paolo Nibbia il 6.10.1469.

XVI.

Visconti Alberto, oo (a) Giovanna Orsini, figlia di Francesco 1° Duca di Gravina e di Margherita della Marra Signora di Canosa, oo (b) Bianchina **da Pasaro**, sua concubina; oo (c) Maria Pessani.

Nel 1407 il Duca di Milano Filippo Maria Visconti nominò Alberto signore di Ornavasso, Vergante, Inorio Superiore, Borgo Ticino e di Varallo Pombia. Patrizio Milanese, feudatario di Castelletto, Ornavasso, Varallo Pombia e Borgo Ticino, investito di Sesto Calende e Angera nel 1393, Governatore di Varallo Pombia e Borgo Ticino.

XVII.

Visconti Bartolomeo, + post 1402, oo Caterina **Confalonieri**.

Signore di Castelletto, Ornavasso e Sesto Calende (investito delle decime nel 1342) e Patrizio Milanese.

XVIII.

Visconti Ottorino, + Milano 1336), oo Bice, amante di Marco Visconti Signore di Lucca e probabilmente fatta sopprimere da questo.

Patrizio Milanese, Signore di Castelletto, Ornavasso e Sesto Calende (investito delle decime il 7.9.1307, investitura imperiale del 6.8.1329), Podestà di Bergamo nel 1335.

XIX.

Visconti Uberto il Pico (= Visconti I, Gen. XX)

Anhang: Agnese **del Maino**
di Federica Cengarle

Del Maino Agnese Nobildonna. Figlia di Ambrogio III D.M. (conte palatino e questore ducale, per i Visconti castellano e capitano di giustizia di Monza nel 1390/91; Quaestor 1421) e di un'esponente della famiglia **Negri** di Pavia, ancora adolescente fu introdotta presso la corte ducale, in qualità forse di damigella della duchessa Beatrice di Tenda ...⁴⁸. Ampia biografia nel Dizionario Biografico degli Italiani 67 (2007): „Figlia di Ambrogio, sorella di Lancillotto e di Andreotto, a sua volta padre del giurista Giasone, nacque verosimilmente nei primi anni del XV secolo. Di nobile famiglia lombarda, bella di aspetto, e di qualche cultura, la M. divenne, secondo Biglia con la violenza, amante del duca di Milano Filippo Maria Visconti. Non è chiaro quando questi si sia invaghito di lei ma, sempre secondo Biglia, la convivenza dei due sarebbe iniziata dopo la tragica morte della duchessa Beatrice (1418) di cui, secondo alcuni, la M. era stata damigella. Di lì a qualche anno, a breve intervallo - per il Bossi tra il 17 marzo 1424 e il 31 marzo dell'anno successivo, ma altre versioni sono discordanti - la M. dette al Visconti due figlie, Bianca Maria e Lucia - ricordata anche con il nome di Caterina Maria -, che non sopravvisse. Tra il 1426 e il 1430 Bianca Maria, su richiesta di Filippo Maria, fu legittimata dal re dei Romani Sigismondo di Lussemburgo e la M. ottenne il privilegio ducale di portare il nome dei Visconti. Anche il luogo della residenza della M. è incerto: si ha notizia sicura di un soggiorno a Cusago (13 luglio 1425), conclusosi poco dopo con l'insediamento ad Abbiategrasso, prima nel castello, poi, all'arrivo del duca, "in burgeto" (18 settembre). Negli anni seguenti la M. condusse vita molto ritirata, educando la figlia lontano da Milano. Non è possibile stabilire se e quanta influenza la M. abbia esercitato sul duca in favore dei parenti - caduti in disgrazia dopo l'assassinio di Giovanni Maria Visconti -, anche se un Ambrogio del Maino, forse il padre della M., figura nel 1428 tra i Maestri delle entrate. Risulta invece difficile credere a Rubieri, che attribuisce all'intervento della M. la prima conciliazione di Francesco Sforza con il duca (1430). Il 24 ott. 1441, a Cremona, la M. si separò da Bianca Maria, andata sposa a Francesco Sforza dopo un fidanzamento di quasi dieci anni. Subito dopo la morte di Filippo Maria (13 ag. 1447), la M. fu a Pavia, impegnata attivamente in trattative con il castellano di questa città, Matteo Mercagatti detto il Bolognino, per la consegna del castello al proprio genero. Il 30 agosto la M. informò Niccolò Guarna, servitore dello Sforza, che il castello di Pavia era a disposizione di quest'ultimo, a patto che egli si affrettasse a prenderne possesso. Il Bolognino, infatti, secondo quanto Andrea Birago, consigliere di Filippo Maria Visconti, scrisse al Guarna (lo stesso avviso a questo l'aveva fatto anche la M. con un'altra lettera) era contemporaneamente in trattative per ottenere Pavia, "unde quella città e lo castello de facile e in breve poriano pervenire in tali mani, che sebene Dio ve facesse Signore di Milano, non potresti più avere speranza di Pavia" (1(sett. 1447; Magenta, II, pp. 203 s.). Il 9 ottobre la M. assistette all'entrata solenne del piccolo Galeazzo Maria Sforza in Pavia; il giorno successivo Benedetto Riguardati e Antonio Guidoboni scrivevano allo Sforza che la M. aveva fatto a Ludovico Doria, Locadello e Niccolò da Foligno, suoi protetti, promesse che urtavano i privilegi di notabili pavesi quali gli Eustachi, i Cristiani e i Beccaria (Arch. di Stato di Milano, *Sforzesco, Carteggio interno*, cart. 33). Figura defilata al tempo di Filippo Maria, la M. acquistò un ruolo politico e una sua clientela nel periodo immediatamente successivo

⁴⁸ Rachele Farina, Dizionario delle donne lombarde 568-1968, 1995, p.387.

alla morte dell'ultimo Visconti tanto che, il 4 nov. 1448, la Repubblica ambrosiana decretava che qualunque cittadino al servizio dello Sforza, di Bianca Maria o della M. al di là del Ticino e dell'Adda dovesse rimpatriare e lasciare il servizio entro tre giorni, per non essere dichiarato ribelle e sottoposto a confisca dei beni. Dopo l'assunzione del ducato da parte dello Sforza (1450), la M. si dedicò principalmente all'educazione dei nipoti, soggiornando con loro ora a Milano, nel palazzo dell'Arengo, ora a Pavia, ora ad Abbiategrasso, spesso raggiunta dalla figlia. Anche negli anni successivi esercitò direttamente la propria influenza in favore di parenti e fedeli: il 5 luglio 1453 chiese alla figlia che l'orazione per il nuovo rettore dell'Università di Pavia fosse letta da Simone Trovamala, figlio di una sua sorella; nel 1455 ottenne un posto in Cancelleria per un altro nipote, Cristoforo del Conte (*ibid.*, cart. 667); nel 1460 impose al capitano del Parco di Pavia, i cui redditi le erano stati donati dal genero, di non molestare Domenico della Cella e la sua famiglia (27 ag. 1460; Magenta, II, p. 248). La M. morì il 13 dic. 1465 e fu sepolta nella chiesa milanese di S. Orsola.